

LA PARTENZA

Partì dal louc da che a se èis nassuz,
Zi via magàre par no tornà pì;
Ce mo che a lè mai trist, penòus par duz
Chi che i no pout çhiatà da vive a qui!

Partì par no tornà a ode pì mai
La so çhiasa, e al siò ceil sempre saren...
Lassà sio pare e so mare chi vai...
E le persone che i ve voul tant ben.

Partì e lassà la fèmena cui fis.
Ch'i ve bussa, i saluda e i strenz la man;
Partì, mentre la zent duta a ve dis:
“Fai bon viaz... e guarda da stà san! “

Partì... e ad ogni tant par podei ode
Una volta ançhiamò, vordà in davòur!
Ah! Chi che i no partìs i no po' crode
Ce mout che a chi che vi van al doul al cour!

GIUSEPPE MALATTIA

Publicato sul “Gutenberg”, a. I n. 1, settembre 1907

Emilia Mirmina

GIUSEPPE MALATTIA della VALLATA

saggio critico

1. CENNI SULLA VITA

A Barcis, nel piano chiamato la Vallata, alle pendici del bosco Montelonga, il 25 marzo 1875 nasce Giuseppe Malattia, da una famiglia di umili lavoratori di montagna. E passa l'infanzia studiando e aiutando i genitori nel lavoro agricolo. Poi molto presto deve andare lontano dal suo borgo fra i monti, pare già dal 1890: e segue uno zio venditore ambulante, in giro per l'Italia (e per diversi anni a Torino) e poi un anno all'estero (a Solingen in Germania).

Il suo desiderio più vivo era riuscire ad arricchire la sua istruzione, che per la modestia del bilancio di famiglia si era limitata alla frequenza della terza classe elementare.

Così, da autodidatta, egli cercò di apprendere le lingue classiche (latino e greco) ed alcune lingue moderne (francese, inglese, tedesco) e poi continuò a studiare (specialmente storia e letteratura).

Nello stesso tempo scriveva versi, che riflettevano non solo il suo percorso erudito, ma anche e soprattutto il suo amore per il paesaggio a lui familiare e la sua visione della società che vi svolgeva la sua vita che avrebbe infine presentato con un bonario tono di satira nelle *Villotte friulane moderne* (1923).

S' inserisce in questo periodo, e dopo che Malattia era rimpatriato (1906), un momento udinese, che lo vede fondatore della Libreria Dante e ideatore del giornaletto "Il Gutenberg" ad essa collegato, che esce per qualche anno (1907 – 1909) nel primo decennio del nostro secolo (1).

Nel 1917 trasferisce a Barcis la sua biblioteca privata per sottrarla ai rischi dovuti alla guerra.

Poi, fino al 1943, la sua attività è intensa.

Egli è, fra l'altro partecipe dell'amministrazione pubblica di Barcis (2), e (per qualche tempo) di quella di Montereale Valcellina e Andreis. Il suo impegno pubblico trova riscontro negli scritti di contenuto concreto e pratico, su una tematica che possiamo genericamente definire civile ma l'attività giornalistica su tematiche del genere risale già ai primi del Novecento.

Dopo la prima guerra mondiale, il 15 ottobre 1925, si era spostato con Erminia Montanino (3); ne sarebbero nati due figli. Franco e Leandro, tuttora viventi, che sono i principali promotori delle celebrazioni per le quali è stato preparato questo libro.

Nella sua attività, è fondamentale la intensa collaborazione con i vari giornali, (specie con il quotidiano "La patria del Friuli" che lo vede collaboratore fin dal lontano 1896) e con la società Filologica Friulana.

Nel 1944, la Biblioteca di Malattia – che constava di 15.000 pezzi – andò distrutta nell'incendio barbaramente appiccato alla sua casa, come a tutto il paese, come rappresaglia per le lotte partigiane alle quali la gente aveva partecipato. L'incendio divampò per giorni, con grande dolore dello scrittore, che si era rifugiato nei boschi. Dopo ciò, con la moglie e i due figli, si trasferì a Venezia, dove morì pochi anni dopo, il 7 dicembre 1948.

(1) "Il Gutenberg" giornale della Libreria Dante fu stampato a Udine dalla tipografia Del Bianco. Ne uscirono i numeri 1–6– dal 1907 al 1909. Il primo uscì nell'estate del 1907, con la data del mese di settembre; ma l'articolo di presentazione, firmava recensioni, notizie su novità librarie, pezzi vari di letteratura, fra cui poesie. Nel n. 4 (settembre 1908) per es. troviamo la breve poesia in vernacolo di Barcis *Lengàte* di Malattia. Nella "Patria del Friuli" dell'11 maggio 1909 (a. XXXIII n. 130) su quel bollettino uscì una nota (anonima) nella quale si diceva molto bene sia della Libreria Dante, che del "Gutenberg" che del suo direttore. La riportiamo nell'antologia che è presentata nella seconda parte di questo libro. La Libreria Dante fu per alcuni anni anche una specie di cenacolo letterario, dove si incontravano le personalità più vive della scena culturale udinese del tempo, come fra l'altro si capisce da un documento molto posteriore nel quale troviamo un'attestazione della larga schiera di amicizie che Giuseppe Malattia aveva in sede locale e regionale (v. nota 3). Si trovava in via Mercerie n.6.

(2) Di Barcis è podestà per un decennio a cavallo fra gli anni venti e gli anni trenta.

(3) E celebrarono il lievitato avvenimento gli amici scrittori Bindo Chiurlo, Pieri Corvât, Ginorio, Giuseppe Costantini, Meni Muse, Enrico Fruch, Arturo Feruglio Giovanni Lorenzon (*Pes gnozzis di sar Bepo Malatie de Valide cu la siorute Erminie Montanono*. Barci – Vignese, 15 ottobre 1925. Udine, Del Bianco, 1925).

Le linee della poetica

1. LA DIMENSIONE STORICA

2.

Giuseppe Malattia della Vallata nel lungo arco della sua attività di scrittore ha prestato la sua attenzione a una serie molto varia di temi e di problematiche, affrontando il suo compito con buona volontà, serietà di intenzioni e di attenzione, sorretto costantemente da un credo morale fondato sui tradizionali principi di onestà, correttezza, di rispetto dei valori della religione, della patria, del senso di solidarietà sociale, che, in un momento nel quale all'orizzonte nazionale ed internazionale si denunciava la crisi di tutti questi valori, resisteva ancora nelle coscienze degli uomini "dabbene" di stampo antico, di quegli uomini che sapevano ancora vivere in una dimensione semplice (direi aproblematica), chiara e serena, come il nonno amato e rimpianto di giudo Gozzano; che soprattutto avevano ancora delle certezze.

Gli ultimi esponenti di una generazione felice, che non avrebbe avuto più eredi.

Ecco: Malattia poeta, e anche Malattia giornalista, è uno di questi fortunati individui; e ha saputo portare in sé questo suo piccolo mondo antico, senza lasciarselo incrinare dal tempo – e dagli eventi che passavano, fino alla metà del nostro secolo: morendo dopo la seconda guerra mondiale, egli ha portato via con sé questo tesoro immobile di certezze e di sentimenti stampo ottocentesco e romantico. Il suo è un mondo sul quale gravano alcune ombre insigni che gli hanno fornito misure ideali; e sono modelli acquisiti dalla cultura del secondo Ottocento, dalla quale egli riesce ad assorbire solo alcuni motivi: il magistero del Carducci (4), il culto di Dante (5), le motivazioni realistiche del positivismo (ma di queste risente in modo

- (4) Una testimonianza diretta della suggestione esercitata su di lui da Carducci si trova nella nota *Giosuè Carducci, la critica letteraria ed uno studio del prof Alberto Allan* (La Patria del Friuli, 22 gennaio 1908 a. XXXI – pp. ½), che riproduciamo qui, anche perché è una testimonianza delle simpatie che Carducci godeva in Friuli in quegli anni.

GIOSUÈ CARDUCCI – la critica letteraria, ed uno studio del prof. ALBERTO ALLAN, dell'Istituto Tecnico di Udine.

E' ormai vicino il giorno nel quale ricorre il primo anniversario della morte del più grande poeta civile dell'Italia moderna: Giosuè Carducci. La mattina del 16 febbraio dello scorso anno, quando la ferale notizia si diffuse attraverso la penisola tutti provavamo un senso di trepidazione e di sgomento: pareva che qualche Nume tutelare ci avesse abbandonati. E così era infatti, giacché Carducci col Leopardi, col Foscolo e coll'Alfieri, tutti ifigli spirituali di Dante, era considerato come la più alta e pura espressione vivente del genio di nostra stirpe.

Furono quelli giorni di dolore grande e sincero. Al poeta si tributarono ovunque onori trionfali, come non si aveva mai fatto per altri, in questi ultimi 25 anni. Perfino la produzione letteraria ebbe a subire una sosta. Tutti attesero a riandare la vita e le opere del maestro e a riferirne su pei giornali politici e letterari; agli scrittori attualmente più in voga dobbiamo anche qualche splendida orazione commemorativa.

E Udine non poteva essere da meno delle città nelle onoranze al poeta; al poeta che aveva così mirabilmente cantate le virtù del popolo e la bellezza del paesaggio Carnico. Avemmo quindi prima una superba glorificazione del Carducci fatta per opera di un altro poeta ispirato, Riccardo Pitteri, figlio illustre della patriottica Trieste; e quindi una sintetica, eloquente commemorazione di un discepolo stesso del Maestro, il Prof. Alberto Allan, dell'Istituto Tecnico. In quella sera, nella sala superiore dell'Istituto, dinanzi ad un pubblico numeroso, sceltissimo e gentile, il prof. Allan, commosso, ci parlò con l'affetto ardente, con eloquenza sobria, con erudizione vasta, del poeta e della sua opera imperitura.

Dopo aver scritto anche uno studio esauriente sui quattro sonetti "A Carlo Goldoni", e una geniale, convincente e filosofica dissertazione su: "l'idea divina e l'anticlericalismo del Carducci", il Prof. Allan pensò di raccogliere in volume il risultato de' suoi studi sulle opere poetiche e prosastiche del suo venerato Maestro.

Ma ecco sorgere un grave insuperabile ostacolo. Nel mese di Marzo 1907 – e cioè appena un mese dopo la morte del Carducci – la casa editrice Zanichelli, proprietaria delle opere del poeta, inviava a tutti gli editori e librai italiani una lettera circolare con la quale vietava a "tutti gli autori ed editori di riprodurre nei loro libri, sia per intero che frammentariamente, poesie e prose di Giosuè Carducci". Dopo simile circolare – diffida nessun editore volle assumersi la stampa del libro, nel quale per ragioni imprescindibili di studio e di comparazione, si dovevano citare qua e là brani di prosa e versi del poeta.

La Ditta Zanichelli si mostrò assolutamente irremovibile, come irremovibile si mostrò del resto verso il comitato carnico per una lapide al Carducci nell'albergo Poldo, comitato il quale aveva domandato di poter riprodurre, per l'occasione, le odi che il Carducci scrisse lassù.

Posto così fra l'alternativa di rinunciare alla pubblicazione oppure di correre l'alea di noie giudiziarie, il caro professore finì per attenersi ad una vita intermedia, e cioè, invece di citare brani di prosa e poesia, con opportuni richiami rimanda il lettore alla pagina che si trova nei volumi delle prose e poesie dell'unica edizione Zanichelliana. Saltuario e incompleto), il desiderio di erudizione e l'impegno documentario della scuola storica – filologica, l'interesse per la tradizione e la realtà locale e regionale, che percorre tutto l'Ottocento friulano dai rustici in poi in modo accentuato, e che si specializza in attenzione per il folclore, la lingua, l'ambiente, la storia locale, nell'ultimo Ottocento dominato da figure di studiosi e di letterati con spiccati e prevalenti interessi regionalistici come i fratelli Gortani, Michele Leicht, Arboit.

Così, dopo aver respirato nella prima giovinezza questo clima di passione erudita e di interessi per i valori della tradizione popolare, Malattia prosegue la sua strada secondo questa linea. Non lo sfiora neppure l'ombra della crisi: Gozzano, i futuristi, persino Pirandello passano inosservati nel suo cielo; e così l'ermetismo non lo interesserà. Così come non è riuscito a cogliere insegnamenti dalle poetiche irrazionalistiche di Pascoli e di D'Annunzio.

Esempio di una singolare e quasi eccezionale costanza morale e fermezza di pensiero e di gusto, egli prosegue per la sua strada come se il tempo si fosse fermato nel momento magico della sua prima giovinezza. Ma nemmeno fra gli altri poeti e prosatori che animano la vita del Friuli – quanto meno del Friuli storico, quello che già era stato Patria del Friuli e che conservava, e conserva, un patrimonio comune di eredità culturali abbastanza consistente ed antico – emergono in quel periodo personalità di rilievo nazionale nemmeno integrate nel clima della cultura nazionale, se si eccettua forse – per alcuni contatti che riflette la sua opera, ma solo per questo – la figura del poeta Emilio Girardini.

I grandi movimenti poetici che rinnovano la Weltanschauung italiana ed europea nei primi decenni del Novecento sono come cicloni che appena sfiorano il cielo friulano, senza lasciarvi tracce considerevoli; i disperati messaggi irrazionalistici, così proprio nel Novecento, di Pascoli e di Pirandello, tanto per fare due nomi fondamentali, e poi le voci scettiche ed accorate di Ungaretti e di Montale, non trovano attenzione vera né profondo riscontro in quest'isola che è il Friuli, che forse si autoemargina perché insiste su posizioni ed interessi provinciali e regionalistici, forse anche perché opera nel territorio, con larga rifrangenza, una grande associazione culturale che propaganda soprattutto la politica del "furlàns fevelàit furlàn", del folclore della tradizione locale, esaltati quasi sciovinisticamente, catalizzando le energie migliori: in ciò favorita dal regime, che abilmente giova sull'equivoco, suggerendo implicitamente l'equa-

Solo in questo modo il libro fu potuto stampare!

Francamente è a deplorarsi che un' autore sia ridotto a questo: a non poter cioè neppure qualche inciso, il quale, integrando il pensiero del commentatore, renda completo al lettore il godimento intellettuale dell'opera artistica, senza di che riesce montata e disunita. Bisognerebbe vedere sino a che punto ciò sia compatibile coi diritti della indagine storica e della critica letteraria.

In ogni modo, se così ridotto lo studio risulta necessariamente mutilato in qualche parte, devesi d'altro canto riconoscere che l'effetto che se ne ritrae dopo un'attenta lettura non è per nulla scemato o guastato.

L'Allan parla e scrive di Giosuè Carducci con quella sicurezza che a lui proviene dall'aver ascoltate dalla viva voce del poeta le intense parole vive di bellezza e di gloria; si esprime con quella competenza sicura, sobria ed efficace con cui si esprimono coloro, e sono ben pochi che ne hanno afferrata l'alta idea poetica rinnovatrice, o intraveduto il vasto orizzonte del mondo classico, artistico e spirituale.

Magnifico è il primo capitolo riferendosi al carattere delle odi storiche del Carducci; dove si parla della facoltà descrittiva quasi miracolosa di Lui, nel riprodurre in versi i paesaggi veduti. Facoltà tanto insigne quanto fu quella di Salvator Rosa nel rivenderli sulle tele. Storicamente serena ed indiscutibile utilità per tutti gli studiosi.

Con esso il chiarissimo Prof. Allan si rivela non solo scrittore elegante ed efficace, ma altresì erudito e uomo di cuore, riconosce e grato verso il Maestro che in altri tempi gli aveva fatto appressare la mano al frutto divino dell'albero della poesia, e insegnato con la parola ed ancor più con l'esempio "come l'uomo si esterna" attraverso l'esperienza, lo studio ed il lavoro.

Udine, gennaio 1908

- (5) Fra i numerosi scritti dedicati al poeta fiorentino da malattia, c'è una nota sulla fortuna di Dante (*Dante e la critica* – ne "La Patria del Friuli", del 23 giugno 1925, pag. 1) e va ricordato quanto ripetutamente egli ha scritto su Dante in Friuli, "e probabilmente in Valcellina", non solo nel saggio cit. in appendice, ma anche in versi.

zione che propone come emblema di democrazia la manifestazione della tradizione popolare regionale, lasciando al folklore ampio spazio, non poi però così libero (tant'è vero che le frange allogene e alloglotte vengono appiattite, e che ad un certo punto – alla metà degli anni trenta – verranno addirittura perseguite e schiacciate e ridotte a tacere), tanto che tutto è presentato come modello della tradizione genericamente latina, e pertanto “romana”.

Diversamente accade in altre parti della Regione, dove personalità isolate riescono ad esprimere messaggi di livello extraprovinciale (e addirittura europeo) come è per Michaelstadter (ma non è friulano!) a Gorizia, o Svevo nella internazionale Trieste, che dopotutto è così poco friulana persino oggi. E che valgono dunque poco a ridimensionare il quadro già dato.

Forse questa situazione di ristagno e di relativa indeterminatezza ideologica nella nostra cultura dipende però, più che dallo stato di cose, dall'assenza di uomini veramente capaci di andare oltre la visione ristretta del loro orizzonte locale; e non si può a buon diritto imputare solo alla situazione storica l'assenza di veri poeti in Friuli, visto che altre regioni hanno prodotto per esempio un Montale, visto che altrove, mentre pratico di valore civile, c'è stato un Pirandello, che dal dolore della sua gente ha elaborato la poetica di un dolore esistenziale universale, emblematico per tutto il nostro secolo.

I poeti veri nascondono quanto e dove capita, e non si può imputare a nessuno – e a nessuna situazione – la carenza di fiori del genere: l'arte è un mistero inevaso e inesplorato, al limite sempre e da sempre, penalizzabile per questo; va però riconosciuto che prima non ha avuto personalità degne di figurare su una scala nazionale.

Invece c'è da noi un concentrarsi accentuato intorno ai motivi che riguardano la storia locale: le “Memorie storiche Forogiuliesi”, e la “Deputazione di Storia Patria”, e successivamente la “Associazione Nazionale per Aquileia”; la “Panarie”, rivista di qualità, e altre iniziative culturali, in tempi vari, da subito dopo la guerra mondiale all'età del fascismo, prendono la maggior parte delle energie culturali locali. Si che era stato tipico della scuola storicofilologica; non si cercavano grandi visioni, non si cerca di aprirsi a colloquio con le correnti più nuove della letteratura nazionale. E fra i poeti, i vari Cadèl, Fruch, Zardini, Girardini, Lorenzoni, eccetera, sono campioni di una moda poetica che può inquadrarsi qualitativamente tra il tardo Settecento e il primo Ottocento, e non hanno null'altro da dire: per trovare un Cantoni, fra i vernacoli, occorre arrivare al dopoguerra, a dopo gli anni cinquanta.

In quest'ambito, Malattia dunque s'inserisce come una personalità non di rottura, ma con una sua fisionomia ben definita e coerente, con una serietà d'impegno particolare: non è un poeta nuovo, non è una stella solitaria, ma è un letterato che fa poesia col cuore, e spinto da motivazioni concrete e profondamente sentite, con il nobile scopo di essere utile alla sua gente: un romantico in ritardo, ma proprio per questo forse più interessante e socialmente utile, come infatti risulta essere stato, specie alla sua Valcellina.

E' dunque naturale che il filone più vivo e valido della sua produzione sia quello ispirato ai motivi dell'impegno civile, e perciò all'amore per la sua “piccola patria”, il Friuli, è soprattutto (e particolarmente) per la terra nativa, la Valcellina.

Così gli scritti dove domina l'amore per il paesaggio che gli è più familiare, o dove egli rievoca ricordi di vita vissuta, o dove il nucleo centrale della sua produzione.

E' a questa parte dell'attività letteraria – sia in versi che in prosa – di Malattia che dobbiamo guardare, se vogliamo trovare l'espressione più sincera esteticamente più valida del suo mondo interiore. Ciò spiega chiaramente (e ne è confermato) due dati emergenti della sua storia di scrittore: la lunga collaborazione con la Società Filologica Friulana, durata dal 1920 al 1942 e quella, ancor più lunga, con la Patria del Friuli (1896 – 1932), un giornale che ha avuto la ventura di offrirgli l'occasione – lo spazio – per iniziare e proseguire nel suo impegno poetico, che nasce all'insegna dell'amore per il suo paese, con connotati chiaramente tardo – ottocenteschi, nei quali si rivela la suggestione del mondo carducciano (anche stilistica); liriche come *Cellis* ne sono testimonianze sintomatiche (6)

Ma la “Patria del Friuli” gli dà anche spazio per svolgere tutta una serie di altri esperimenti (letterari e no), dagli elzeviri di critica letteraria (spesso, come si direbbe oggi, “militante”), agli interventi nei quali propone recuperi di motivi o di personalità del passato (Savorgnan e il suo progetto di canalizzazione; Angelo Salmistro, p. es.) (7), sempre con attenzione speciale al mondo friulano.

La collaborazione con questo giornale è stata perciò particolarmente importante per lo sviluppo – e

(6)

“CELLIS”

Chi turbò pria il silenzio e la profonda
Notte squarciò, irradiando il fulgore
E di vita la valle, dove Cellis
Primo s'aderse,

-(l'antico Cellis ruinato e ancora
Confuso in quanto senza storia dorme
Sotto la terra marciana)- fu l'acqua
Glauca del lago

Che irruppe e un breve, indi ampio immenso varco
S'aperse nella roccia, che ognor serba
Dello sforzo titanico el grandi
Orride tracce

Lungo il canale impervio e, liberata,
Azzurra come il cielo, corse al mare
Ne' secoli; e sull'erta di Liùuf
Cellis sorgeva.

Sorgeva all'altezza della Rope, in faccia
Al monte Longa, ricevendo il bacio
Del sole in su la fronte e à piedi il bacio
Della Cellina

Ed alla valle solitaria il primo
Canto d'amore confidava. Il solo
Fiume l'intense e lo ridice ancora
Via per ridente

Corso da Molinàt al ponte Antòì:
Rievoca il fiume le ansie della Terra
De Cellis (2) mentre di Landràt si frange
Contro le roccie.

E il sotterraneo rombo, e il disperato
Urlo di monte d'uomini e di donne
Precipitanti nella notte orrenda
Piange in Lantana.

Allor che il monte a solatio staccasi
Da Plaioi alle Rope; e con fragore
Terribile, sepolcro trovò Cèllis
Nella materia.

O fiume, testimonio unico e solo
Di quell'ora suprema, dimmi il grave
Sceso alla valle tenebror la notte
Dal cataclisma!

Maestoso il vol librò la morte sopra
La tomba immane e sparve. Tremò Claut

Dai *Canti della Valcellina*.

Al remèggio dell'ali, e Cimolais
Pavido stette.

Sol tu restasti a scolta nel silenzio
Degli astri e delle tombe. Tu l'angoscia
Sai de' morenti; udisti tu la loro
Ultima voce

Ben io comprendo il tuo lamento mentre
Passi in Làngorie, in Campogrande, sotto
Le Ribbe, dove dormono gli antichi
Abitatori

Dellamia valle. Racchiuse nel seno
Pio della terra stanno le memorie
Degli avi, e non si svelano che al sacro
Cor del poeta.

Alui che legge nel passato e affissa
Nel futuro lo sguardo. Alui che canta
La Virtù la Bellezza, l'Eroismo
Della sua patria.

Salvate, o arrisi dal sole di maggio,
Prati di san Francesco! Voli miraste
Nei secoli risorgere più belli
Sulle rovine

Di Cellis la Chiesetta, il Campanile,
Le nuove case del villaggio; e udiste
Lieto elevarsi il cantico d'amore
Delle fanciulle

Barciane per la valle e su pei monti
Della Pentina, Lòise, Armàs, Pradaia
E monte Longa, dove l'edelveiss
Bianco sorride!

Sentiste il fischio delle austriache palle
E dei Croati l'ululo, cercanti
In Montarèzza, (3) Gasparin – l'audace
Garibaldino -

E Corradini, (4) invan nei casolari
Della vallata; e vi percosse il rombo
Dei colpi sul Castello, ove le bande
Stavano armate. (5)

E udite il fiume per la notte ancora
Piangere il Fato di cellis; ma appena
S'approssima l'aurora e il primo raggio
Di sole splende

Sui Murs, in Varma, in Raut, allora tace
La nènìa – voce del passato – e s'alza
Da ogni creata cosa alto il Peàna
Dell'avvenire!

Piano delal Vallata, (Barcis) 1909.

(6) “ILLUSTRI FRIULANI DEL MANIAGHESE DIMENTICATI”*

Avviene talvolta, e forse più spesso di quelli che non si credi, che gli uomini chiari, benemeriti delle arti, delle lettere o delle scienze, i quali per le loro assidue fatiche spirituali durante la vita avrebbero diritto di essere, dopo la morte, ricordati dai posteri, siano invece ingiustamente dimenticati.

Se io mi proponessi di analizzare le cause di questo inesplicabile e doloroso fatto, andrei troppo per le lunghe. Ritengo invece oggi più utile ed opportuno spendere qualche parola per rimediare a 2 di atli ingiustizie storiche, e per richiamare su questi ben nomi obliati l'attenzione degli studiosi, specialmente friulani e degli stessi conterranei Maniaghesi. Aggiungo inoltre che la scoperta io stesso la potrei fare per puro caso almeno per quanto si riferisce al sommo calligrafo Amedeo Mazzoli di Fanna.

Volendo, tempo fa, consultare la celebre opera bibliografica dei gamba, “serie dei Testi di Lingua”, edizione di Venezia, 1839, per un Ariosto, edito a Venezia nel 1584, da Francesco de Franceschi e Comp., mi avvenne di leggere la nota seguente:

“un esemplare col rame non doppio, ma a penna con grande esattezza fatto da Amedeo Mazzoli friulano l'anno 1767”, sta nella Trivulziana, e a piedi di pagina la breve ma preziosa nota biografica ed esplicativa, del tenore come in appresso:

“Era questo Mazzoli del villaggio di Fanna piccolo di statura deforme di volto, di indole giovanile e morì sciaguratamente di anni 40, dopo aver per lungo tempo sofferta una penosa aberrazione di mente, prodotta da contrastata passione amorosa.” Lavori suoi di mirabile esattezza, ed interi libricini contraffatti, sono nella Marciana e nella Trivulziana.

Fui lietamente sorpreso della scoperta e tosto feci altre indagini, ma solo nella biblioteca Arcivescovile di Udine, per la grande bontà e cortesia dell'illustre bibliotecario Prof. Giuseppe Vale, mi fu dato di trovare altre notizie e di ammirare uno così perfetto che, se non li si sa, difficilmente ci si accorge nell'osservarla al prezioso volumetto ha la forma dell'in – 10 in carta di filo, nitidissimo e ben conservato. Ma l'interesse è accresciuto dal fatto che nelle prime carte di esso libro vi è un anota esplicativa di mano dell'erudito comm. Bartolini, la cui perizia in fatto di bibliografia friulana non ha bisogno di essere ricordata, essendo nota “lippis et tonsoribus”. Dice la nota: “Questo prezioso libretto è tutto scritto di mano del nostro Mazzoli Amadio di Fanna, calligrafo imitante la stampa. Celebratissimo per tutta Italia non solo, ma oltremonte eziando e singolarmente in Londra, ove da curiosi amatori mostratone gran desiderio de' di lui lavori a penna, ve ne sono stati colà spediti de' bellissimi e quasi dissi impareggiabili”.

Ritengo superfluo insistere più oltre, dopo gli altri elogi dei due sommi e disinteressi bibliografi, circa l'importanza ed il valore artistico del Mazzoli, ben lieto di aver rivelato a Fanna ed al mio Mandamento, nonchè all'intiero Friuli uno degli uomini dei quali ben a ragione si può e si deve anzi andare superbi.

Se penoso e difficile è stata la mia fatica per rintracciare queste succinte ma decisive notizie, spero si invece facile ed anche agevole al paese nel quale il Mazzoli è nato porre una lapide almeno in un suo ricordo.

* * *

L'altro dimenticato (ma non però completamente come Mazzoli) del quale intendo occuparmi, è un sacerdote scrittore, letterato e poeta : l'abate Angelo Dalmistro di Maniago Libero.

Quando nacque Angelo Dalmistro ? Non solo: non l'ho mai potuto sapere benché lo abbia domandato a molti di Maniago e Maniago Libero, fra i quali anche al defunto e studioso parroco del luogo don Antonio Antonimi. Conosco però la data della sua morte, avvenuta nell'anno 1839, e saputa anche questa per caso, avendola trovata, more solito, in “Album di varia Letteratura”, stampato a Treviso nell'anno 1863, e ciò grazie ad una Epistola in versi inserita nel detto Album, scritta dal Nobile Claudio Pasini, “in morte dell'amico Angelo Salmistro”.

Benché Newton consigli di non fare ipotesi, ciò non pertanto io sono costretto oggi di farne una, almeno nei riguardi del nostro scrittore, e logicamente suppongo che Salmistro deve essere nato verso l'anno 1763 circa a Maniago Libero dove sfratto a dirsi, nessuno più ricorda o sa dire qualcosa di attendibile a suo riguardo.

La spiegazione di questo fatto la si ha, forse, pensando che Salmistro è sempre vissuto lontano dal proprio paese, costretto a ciò dalle cure del sacerdozio oppure da quelle dell'insegnamento. Sì, anche da quelle dell'insegnamento. Forse egli fu insegnante di Latino o greco a Padova ed a Venezia, verso gli ultimi del 700, ed in tale sua qualità ebbe per scolari non solo l'abate Salvatore dott. Dal Negro, prof. Di fisica nella palavilla università, ma anche il celebrato autore dei “Sepolcri” e delle “Grazie”, Ugo Foscolo.

Più tardi, abbandonato l'insegnamento, si dedicò certamente alle cure del suo sacerdotale ministero, talchè nella traduzione italiana da lui fatta in versi della elogio latina: “Maria alla Crocie”, del vescovo di vercelli Gian Francesco Bonamo, poeta del secolo XVI stampata a Padova, coi tipi del seminario, nel 1823, il Salmistro si qualifica “arciprete delle Coste Asolane”.

Per la continuità soprattutto – della sua opera di giornalista e anche di appassionato dilettante di cultura. Nella ricca serie di scritti compresi in questo foglio, alcuni costituiscono esempi della particolare diligenza che egli metteva nella ricca erudita, che lo portava infatti a proporre riscoperte di cose dimenticate da tutti. Altri sono a volte tentativi un po' spericolati, perdonabili in una tente di proporre l'etimologia di Udine (8).

Ma sono episodi che non servono ad altro che a movimentare e arricchire il quadro straordinariamente vario dei suoi interessi, che trova spiegazione (e conferma) nel suo grande amore per la lettura, che lo portò a crearsi una preziosa biblioteca.

Di questa passione per questi libri è testimonianza un episodio quasi simbolico della sua attività: la fondazione della Libreria Dante, a Udine in un violetto presso via Mercatovecchio, e del giornaleto "IL Gutenberg", che egli stampò in appoggio alla libreria dal 1907 al 1909.

Sembra difatti che egli sia morto Coste Maser provincia di Treviso e di certo il giorno 26 febbraio 1839, dopo due anni di malattia.

Negli ultimi anni di sua vita, forse per motivi di salute, può darsi che abbia chiesto ed ottenuto dai suoi superiori di potersi avvicinare³ alla sua terra natia poiché solamente 4 mesi prima della sua morte, il 26 ottobre 1838, egli data una ricevuta dalla "Canonica di Girano" (frazione di Brugnera, presso Sacile).

Il documento è di mia proprietà ed è del seguente tenore:

"Certifichiamo noi sottoscrittori di avere celebrate Messe n. 100 (cento) e queste per conto dei Legati della Chiesa Parrocchiale della villa di Barcis, dietro già l'ordine avuto col mezzo del Rev.do Tommaso Mazzoli Mansionario di S. Francesco di Santa Maria di Settimo di buffolè, e di aver dai fabbricieri d'essa Chiesa col mezzo del Mensionario surriferito ricevuto l'elemosine consistente in lire duecento. Pre Angelo Salmistro Paroco: Don Giovanni Berlese Cooperatore".

Il Dalmistro ha scritto molto ed ha trattato diversi argomenti. Ma non è questo né il momento né il luogo per un esame a fondo della sua opera letteraria, né io, del resto, avrei la necessaria competenza per poterlo fare.

Dirò solo che se il Dalmistro non è un grande poeta lirico, nel significato che ora si dà e si deve dare a questa parola, è però un verseggiatore castigato, un letterato colto e consapevole.

Della lingua del sì cultor felice,

E nestore de' veneti poeti,

come lo definisce il nobile Claudio Pasini, nella elegia scritta in occasione della sua morte. Il Pasini loda altresì l'arte oratoria del Dalmistro, tutta adorna di belli ed alti pensieri.

De' suoi sermon che poi avrà? S'ammira

Guasparri in esso redivivo, tanto

Racchiudon di sapor, tante per antro

Elette dision, tutt'oro orbizzo,

Un orasiano epitetar, e tanta

E in un sì lanta suppellettil trovi

D'attici sali, e di platini frizzi,

Che i successor del Redi, e del Grazzini

Proclamarli dovrieno in pien consesso.

Il Dalmistro per primo radunò e in italiano pubblicò le lettere di L. Anneo Seneca, in occasione delle nozze Michele Pisani, celebrate nel 1802. Curò inoltre l'edizione delle opere di Gaspare Gozzi, stampate a Venezia dal Palese nel 1794; 12 volumi in – 8.0; e ristampate a Padova Tipografia della Minerva, nel 18.0 – 20: 16 columi in 8.0. Queta edizione porse al celebre Bartolomeo Gamba l'occasione di scrivere che "Angelo Dalmistro è un uomo di delicato gusto nelle lettere".

Il Dalmistro scrisse una epistola poetica intorno alla lingua italiana, pubblicata a venezia nel 1821; nonché un "Elogio di Teofilo Forlengo o Merlino Coccio", pubblicato dal Palese nel 1802. Elogio lodato ed ammirato, per modo che ebbe l'onore di due edizioni. Ed altre cose scrisse, in versi ed in prosa, il Salmistro, ma per questa volta mi sembra di aver detto quanto basta per poter trarre dall'immediato.....

Luce della riconoscenza e della..... Ria, almeno locale, questo illustre ed ingiustamente dimenticato figlio di Maniago. Se questi verrà a, e finalmente onorare le di lui memorie certamente farà bene.

Il Salmistro dalla patria dell'asfodelo, non potrebbe che allietarsi per l'atto di giustizia riparatrice dei conterranei e dei posterì ed esclamare con Dante;

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Barcis, febbraio 1925

- "La Patria del Friuli", 21 febbraio 1925
(8) Nell'agosto 1927 (sulla "Patria del Friuli).

Giuseppe Malattia della Vallata

Questa impresa, durata poco, dovette per lui rappresentare la realizzazione di un grande sogno: non dimentichiamo che il nostro poeta morì poco dopo che la sua libreria di Barcia era andata distrutta in un incendio; e – secondo il giudizio (che è testimonianza) dei figli – crollò proprio per questo infinito dolore.

2. LIMPEGNO

Fin qui abbiamo detto che malattia letterato, cercando di cogliere nel suo le motivazioni poetiche più vive. Non dobbiamo però dimenticare un lato della sua personalità, che ne è forse l'elemento più originale: l'impegno civile, che egli ha ritenuto dovesse essere una costante della sua opera di giornalista, e che si riflette anche sua produzione poetica, ispirandogli più di qualche volta versi sinceri e a volte anche belli. Va al riguardo innanzitutto osservato che lo scrittore non rivela nei suoi scritti alcuna particolare ideologia politica o sociale, ma la linea del suo impegno ha connotati esclusivamente personali, ed è dettata da un Innato, ma generico, senso di solidarietà umana, consolidatosi probabilmente attraverso le difficoltà dell'esistenza; e che rientrano nella sua campagna umanitaria suggerita da necessità ben precise e reali: come la difesa dei valori dell'istruzione, sentita quale leva di progresso civile ed economico, la lotta per la nuova strada che avrebbe tolto dall'emarginazione l'amata Valcellina, eliminando i disagi pesanti e frustranti che la gente – le donne pazienti e operose di questa dura montagna soprattutto – doveva sopportare per entrare in contatto col resto del mondo, per sempio; o anche motivi un po' stravaganti, suggeriti da un moralismo un po' di maniera, come la polemica contro la legge sul riposo festivo.

Ma poesie come *Redenzione*, - che è un canto di esultanza per la conquista di questa infrastruttura fondamentale -, nata dopo una lunga serie di interventi giornalistici in difesa della strada, contro chi non la voleva, sono testimonianze emblematiche del lato positivo di questo aspetto della personalità di Malattia, il quale in un'età di letteratura prevalentemente disimpegnata ha saputo trovare una linea di discorso civile senza dover sottomettersi a condizionamenti politici, proprio perché ha scelto temi concreti, pratici come motivi della sua attività di scrittore impegnato. E ciò perché ha trattato di problemi relativi a paesi che conosceva, sviluppando il discorso, per così dire, pragmaticamente, senza allargarlo in generalizzazioni, senza proporre alcuna filosofia che non fosse quella della elementare, irrinunciabile richiesta che migliorasse la vita del popolo, dandogli modo di aiutarsi ad solo realizzando più adeguatamente il proprio Lavoro – magari un'attività che gli era familiare da secoli (ed eccolo per es. trattare dei coltellinai di Maniago) – o favorendone l'elevazione con l'istruzione.

Così, in sostanza, la misura ideologica di Malattia rimane quella dei rappresentanti civici del primo momento dopo l'annessione all'Italia, i quali puntavano su una politica di cose, empiricamente. Può essere un limite, certo; ma è stata la via attraverso la quale è riuscito a rimanere libero da condizioni esterne e di comodo, riuscendo ad essere utile alla sua gente, per il bene della quale ha via via promosso tante discussioni su problemi di interesse pratico che gli pareva importante proporre, perché venissero risolti. E' a questo punto il caso di osservare che nella sua schiva semplicità, nella sua onestà morale ed intellettuale, il nostro scrittore rappresenta un esempio singolare di uomo di cultura, in un periodo nel quale per ragioni contingenti i letterati o sceglievano un disimpegno distaccato ed evasivo o si vendevano, lasciandosi aggiungere al carro del regime fascista.

Malattia, che aveva cominciato come umile emigrante la sua vita, che era stato a lungo in giro per il mondo, per guadagnare da vivere, prosegue il suo cammino ai margini delle temperie che investe la cultura italiana nel ventennio fascista, conservando la sua attenzione per i problemi della gente della sua terra e dedicatosi a questi, senza entrare nel merito di altre cose che o non sente o non riesce a giustificare; di "politico", in lui c'è solo una vena di patriottismo ereditata da un'atmosfera risorgimentale, e non accentuata in alcun senso: forse, tutto sommato, un po' di maniera e comunque saltuariamente documentata. Anche perché chi ha creato la sua concezione della vita attraverso una dura esperienza di lavoro non ha tempo di perdersi in fantasie e in retorica, ed è portato alla concretezza.

Cio' non significa che a lui manchi la fantasia: anzi, essa si rivela nella descrizione della bellezza della natura; e la sua sensibilità umana si esprime nel gusto dei sentimenti semplici e puri che sorreggono l'uomo nel percorso non facile del vivere, come gli affetti familiari, e nel culto nostalgico (ma non corrosivo da languidi sentimentalismi) delle memorie(9). Tuttavia non sono molto frequenti nella sua poesia motivi connessi a questa tematica, perché il nostro autore preferisce scrivere quando ha spunti precisi e oggetti reali da proporre, quando ha un discorso almeno in parte utile da fare.

Non così era il suo orientamento agli inizi: nella prima raccolta, Edelweiss, ci sono meno poesie tanto legate alle cose, e talune riflettono una apertura ideale più ampia. Ma poi, penso, le dure necessità dell'esistenza devono aver fermato il suo slancio ideale, inducendolo ad abbandonare meditazioni e sentimenti che, più che non essergli congeniali, non gli devono essere più parsi degni di essere coltivati:

la realtà, lo scontro con essa, deve avergli fatto abbandonare ogni velleità di elevarsi al di sopra di quella misura intellettuale e culturale che poteva essere, realisticamente, la sua: quella di un emigrante innamorato della propria piccola patria più, tanto di più, di coloro che soffrono il - il desiderio del ritorno -, e tanto vicino alla gente della sua terra costretta a una vita difficile come la sua e bisognosa di aiuto solidale. E' così, penso, che dal primo Malattia che scrive nella suggestione del Carducci e del positivismo, tanto da lasciarci un inno alla memoria (10), ben presto si distacca il Malattia vero ancora sotto la suggestione del magistero carducciano, sia nel linguaggio che per taluni atteggiamenti, ma con un suo mondo particolare, fatto di immagini e di problemi della sua terra non solo con l'attenzione devota di un pittore, ma anche con l'affetto ed il desiderio di essere utile: di un uomo che vuole, con la sua penna, aiutare quel mondo a progredire, a vivere meglio subito, e a prepararsi un ancor più positivo futuro.

(9) Nella poesia Poeta e versaiolo (che riproduciamo) si trova una chiara testimonianza del suo credo poetico che conferma quanto scriviamo.

“POETA E VERSAIOLO”

Talun chiama poeta il versatolo
Superficial, che pensa e scrive a caso;
Che il suo cronico canta umano duolo
Immaginario e sul quale s'attarda;
Oppur col colascione nelle notti
Serene e silenziose invano guarda
La luna e resta con tanto di naso!

No, poeta non è chi cuoce insieme
Sempre rime su rime a tempo perso
Che piange l'affettuccio, oppur la speme
Che delude talvolta i cuori umani.
Ma poeta è colui che legge e svela

Agli uomini gli enigmi alti ed arcani
Della vita, di Dio, dell'universo;
Echi nel pianto affinarsi e in silenzio
S'inginocchia dinanzi alla via Lattea,

O arresta il passo in faccia agli edelweiss
Nascenti sulle vette immacolate
Dell'Alpi, fra le zolle orride e gli urli
Delle tempeste e le ire del destino;
Od ammira, pervaso di stupore,
Il giglio della valle e il ciclamino.
Chi assolve ad ama e mai causa dolore
Agli uomini; chi soffre e muove guerra
Alla discordia e, celebrato vate,
Canta la Patria e chi per essa muore!”

(10) “CANTO ALLA MATERIA”

Fallaci illusioni della breve
ed irta di contrasti umana vita
cessate d'ingannarmi! Ite lontane
per sempre dalla mente, ormai dubbiosa
di sé stessa nel mondo. Perché questa
irrequietezza orribile, incessante,
mi persegue dovunque? Questa febbre
di saper, di poter, d'amor e gloria
fine non avrà mai? Ah dunque nulla
v'è al mondo di soave! Il dubbio incalza
e trionfa di tutto e al fondo d'ogni
Più affatico lo sguardo e meno scorgo
un essere felice. Ognuno irrorà

di lacrime il sentiero, su cui posto
fu dalla sorte e sopra cui trascina
la non chiesta vita. Ciascun lotta
col proprio affanno, che mai gli concede
tregua dal di che nasce a quel che muore.
Terribile ed in una follia sublime
è l'istinto d'amor; indefinita
febbre dei sensi, forza, impulso arcano
e possente, per cui tutte le vita
esistenti rinnovarsi attraverso
l'eternità del tempo e la materia.
Che val se l'esperienza amaramente
ci disvela che sol sterile angoscia
è nell'essenza? Forse ch'ei non resta
il più dolce dei sentimenti umani
a noi tutti quaggiù? Chi non ha sparso
nal corso di vita sua una sincera
lacrima di dolor, per quel soave
trastullo che sorrise a noi la prima
volta nel sogno giovanile? E' bello
l'esser costante all'ideale che puro
s'offerse ai nostri sguardi. Certo illude
fatalmente esso pur: ma v'è nel mondo
una sol cosa che sia parvenza,
che non inganni e sia proprio qual sembra?
Meglio sarebbe vivere tranquilli
senza curarsi di scrutar le cause
delle cose efficienti e della vita.
Ma l'insaziato desiderio eterno
di tutto penetra, all'uom non lascia
mai refrigerio e pace. Ognuno vuole
e presume spiegare anco le cose
che non han consistenza e ciò soltanto
per guida avendo libri incerti e vaghi
scritti per ora d'uomini, anche grandi,
ma uomini pur sempre come noi.
Non è forse stoltezza l'affannarsi
A interrogar la sfinge che alle ferree
porte dell'"al di là" bieca ne attende?
Essa giammai ne' secoli rispose
Alle nostre domande. Il pensatore
Il tempo spreca e l'esser consuma
Inutilmente sugli enigmi etrni
D'una pretesa psiche. Se immortali
Pur fossimo, che cosa si dovrebbe
far nell'eternità senza mai fine?
No! Immortali non siamo. La ragione
libera si ribella a questo assurdo.
Turro finisce con la vita: tutto
Deve cessar per noi, quando l'estremo
anelito esaliam, stasi sul freddo
capezzale di morte. Certo è orrenda
l'ipotesi del nulla dopo tanto
lacrimato, sofferto e calcolato,
quasi etrna dovesse esser la vita
sulla crosta terrestre. E in sommo grado
nell'estrema agonia, quando annunciata
sarà la decisiva ora e le care
memorie torneranno ad affacciarsi
al pensiero languente e insieme tutte
le passate vicende, le speranze
dileguate nel nulla, i baci ardenti
della fanciulla amata e le promesse

d'affetto eterno : della gloria il sogno
radioso intraveduto: il desiderio
cocente ed infinito di sapere
e di felicità, che è per noi tutti
un supplizio di Tantalò; ed infine
sentir approssimarsi l'ora estrema
in cui tutto precipita e finisce
irrimediabilmente e non avere
potenza alcuna d'arrestare il corso
vertiginoso della Dea che scende
solenne, inesorabile. Chianare
il capo e incender lenti e timorosi
verso l'eternità, che le fatali
porte spalanca da cui più niun esce,
di cui nulla mai soppesi e sparassi,
come sembra terribile e straziante.

CONTINUARE FINO A PAG 30.....

TOPONOMASTICA NOVA

(A Domenico Del Bianco)

488 Barce: al nom al ven da barçhia,
No però ce m'ò ch'i crot,
Che a ge avês volù le barçhie
Par zirà de di e de not.

489 Barce: al voul dî: fat a barçhia,
Fat cioè come un çhiadîn,
Bacis: coppa, in provenzal;
Conca: ossia cymba, in latîn!

490 Claut: da clausum dei latîns,
Ch'al voul dî. louc apartà;
Four de man, in fond ?na conca,
Quet, tranquil, quant ritirà,

491 In antic all'era un Castrum
Per ciò Claustrum, quindi Clodo,
Chiolt, repar, spalto, Fortezza,
Protezion, ad ogne modo!

492 Cimulae: no insomp al lac...,
Ma al voul dî, invece, concùta!
Conca picela; da Cymba,
Cymbulae, cioè barçhiùta!

493 Cellis: celu in celtic; scur
Nella conca; quant platà;
Latîn cael-um; Koil-os, grec:
Ch'al voul dî: guoit, ingiavà !

494 Contròn Kèntron, grec, cioè centro;
Situà in mièz. De Claut confin
Verso Barce. Pìcel Cellis,
Al voul dî, invece, Cellìn!

495 La Molassa: dal tarèn
Mòl, al nom a ge à vignù ;
E la Crìvela da clivus,
Cioè inclinà: de riba in ù!

496 Mentre che Archela, da arca,
Fuossa picela, cassetta;
Latin àrcula: serràda,
Fatta a conca, ma un puo stretta!

- 497 **Lòise, lòucs, e çhià-le-Fratte:**
Lassù in da ch'al cessa al tàì;
E Pentina: quant indentre!
Spalla, Armàs; fat a Plàt, Plai!
- 498 **Chiàs: metatesi de cais,**
‘Voul di boçhia, in provenzàl;
Latin lapsus, cioè spalzàda
All'entrada della Val.
- 499 **Longaron; cioè lunc la roa,**
Dal grec reo: scuore! Moreal
(Par erroùr scrit Calaresio)
Collis regius ; cioè Mont Real!
- 500 **Dal Latin manica e aqua,**
Al deriva Manià.
Braz de çhiera, fat a mania,
Da doi tre flums circondà!
- 501 **Manià Libre: al vuol di l'ultim,**
Chel vers l'aga, e un può' in sentòn!
Da aber, celtic: sulla boçhia.
Griz: al vuol di savalòn!
- 502 **Nert: da hertum, cioè sull'ert**
Della mont, a pindulòn!
Dondrèe: da antrae, ossia convalls
De andra val continuazion!
- 503 **Udin, certo al vuol di ôde;**
Cioè ch'al serf a ode lontàn;
Coma Spècula e vedetta:
Da vid grec; video romàn.
- 504 **V sé cambia in U; risulta**
Uid; Udi, vera radis;
Ne finale, ognùn lu ôt,
Ch'al è un semplice sufis!
- 505 **La collina a è dunque fatta**
Par interi, e no ingrandida:
Spere duz ch'i see persuàsus,
E alla fin ch'a see finida!
- 506 **Sequals; seria de colline;**
Pordenon; quart dal Noncèl:
Noglareit; louc dai noglàrs;
E San Zorz Nogaro, an chiel.
- 507 **Coloreit: cuol spès de lauri ;**
Rovereit : de rovers plen ;

**Rechinvelda : bosch dut folt;
Buia: a buse, cioè tarèn.**

⁵⁰⁸ **Osouf: louc fortificà,
Sulla boçhia de una val ;
Latin, os, boçhia; opus, vuora
Natural e artificial!**

⁵⁰⁹ **E Sacil, no da Sacellum,
Ma da salice; par me
Matàtesi ed epentesi
Eltic sail, salice, al è!**

⁵¹⁰ **Dall'ampoç, cimbrico: incudin,
Al deriva al nom de Ampèz;
Sammardeçhia, dal rumeno
Smarcu: de paludi in mièz.**

⁵¹¹ **E par vuoi basta: soi stuf
Da zî in cerçhia de radîs!
Al è studiu chist dei studius,
Ch'al fai prest diventà grîs!**

Da Villotte friulane moderne – Maniago, 1923

**REDENZIONE
Per la nuova strada**

Della Valcellina

*(Al grande ingegnere Aristide Zenari
benemerito della Valcellina)*

O monte Raut, che adergi con superbo
Disdegno al cielo la cima e saluti
Il sole che s'innalza e che t'irradia
Sino al tramonto,

Vette di Pregojane, Ropa e Preti
E di Col Nudo, orribili e selvaggi
Giganti, cui si prostrano i pigmei
Di Costaplana,

D'Arcola e Varma, circonfusa e mesta
Della funebre aureola: taciturno
L'antro dell'andravòn, veglia sui foschi
Misteri tuoi!

Tricuspidè Cavallo, enorme e austero
Sulla catena delle Alpi Barciane;
Convegno prediletto delle fate
Della leggenda;

Io vi saluto, o sentinelle eterne
Della Cellina valle! A voi che udiste
Tutte le angosce secolari e il pianto
Dei nostri padri,

Morti maledicendo alla nequizia
Degli umani avvoltoi, che col rapace
E bieco rostro, rosero al montano
Prometeo il core!

Io reco a voi la gran novella, o vette
Dominatrici delle quite cimbe
Valcellinesi. Annunziate a gran voce
Agli aspettanti

Che infine avrem la strada, invan per
Secoli attesa! Dite che redenta
E' la vallata; che ormai sono infrante
Le sue catene

Ditelo all'erba verde, ai boschi cedui
E resinosi, all'acque mormoranti
Della Cellina, Settimana ed Alba
Vaiont, Ledròne

**Ditelo ai casolari lungo
La valle. Alla silente Arcola, al mite
Contron, ed al nostalgico Cellino
Ermo e ridente.**

**Ditelo a Claut, l'antico e celebrato
Castrum ⁽²⁾ della vallata: l'ampio Claut
Guardante all'avvenir entro la conca
Meravigliosa**

**Ditelo al chiaro e luminoso pago
Di Cimolais, cinto d'abeti e pini
Pausa alle cure dei Sestensi ⁽³⁾ abati
Giurisdicenti.**

**Ad Erto audace e disfidante in faccia
Al torbido nemico della Patria
Calmo operoso nelle opere di pace,
tremendo in guerra.**

**A Casso laborioso ed opulento:
vigile scolta sul margine estremo
della vallata un tempo, e palizzata
contro i tedeschi ⁽⁴⁾.**

**A Barcis, alla Frivola, all'industrie
Adagiate si sopra un clivo, Andreis:
D'eroiche pugna attore e testimonia
Sotto il Castello. ⁽⁵⁾**

**Dite che venne qui la scienza a trarre
Dalle irruenti acque l'energia
Possente, per cui luce avrà Venezia
E l'irridenta**

**Gemma del mare Adriatico Trieste:
Che nel fulgore leggerà l'eterno
Sospira ed il saluto della patria
Italiana! ⁽⁶⁾**

**Oh! Festeggiate e celebrate questo
Per noi giorno fatidico. Di lieti
Canti di gioia e libertà risuoni
Oggi la valle.**

**E tu, Cellina, re dei verdi fiumi,
Va, narra al mondo la Vittoria. Grazie
A Montebelluna porgi, a Pordenone,
Ad Aviano. ⁽⁷⁾**

Grazie nel nome della vita e della
Morte, o benefattori! Grazie a tutti
Quei che ci porser nell'oblio la cara
Mano fraterna.

Addio calvario scellerato e triste
Di Montecroce; addio Frivola orrenda:
Voi non vedrete più passar le nostre
Misere donne.

Non le vedrete più salire col chino
Capo per l'erta, pallide, grondanti
Sudore, sotto il peso della gerla
E del dolore.

Non più la fronte all'infuriar dei nemi
Nasconderanno, né per inumani
Stenti sarà il lor viso da precoci
Rughe solcato.

Sorta è per noi l'aurora della vita
E dell'amore. L'ossa dei proavi
Nostri, dormenti negli alpestri avelli,
Esulteranno.

Vibra per l'aere la canzone eterna
Della speranza; e un bardo pei declivi
Del suol natale pensa alla fuggente
Sua giovinezza,

Spesa a lottar coi tristi. Dei ricordi
D'iniquità lo assale l'onda; ei freme
D'orror, e scioglie all'avvenire il carme
Liberatore.

Se un dì la voce sua tace, cogliete
Un mazzo di edelweiss sopra le cime
Di Montelonga e in Bredelù ⁽⁹⁾ al sognato
Tumulo offrite!

Questo egli invoca dalla valle, quando
Sarà sepolto, e il verde pian natio
Chiederà invano udire ancor la voce
Del suo cantore!

Barcis, 1903-1924

N.d.r.: Canti della Valcellina. Udine 1924. Nuova stesura della lirica *La nuova strada*, uscita sulla "Patria del Friuli" nel 1910. E' la terza volta che lo scrittore pubblica questa poesia.

⁽¹⁾ Mi servo di questa immagine per dipingere la dolorosa situazione dei miei conterranei della Valcellina, confinati dalla fatalità delle circostanze, a vivere segregati dal civile consorzio, vittime sempre dell'ingordigia di speculatori senza scrupoli e prepotenti

⁽²⁾ Claut è il più ampio paese della provincia del Friuli avendo 16 milioni 580 mila metri quadrati di territorio. E' antichissimo talchè sappiamo che fu donato da Imeltrude, vivente secondo la Legge Longobardica, all'Abbazia di Sesto l'anno 925.

Claut significa non solo luogo chiuso, appartanto, ma anche luogo fortificato.

Che in antico a Claut esistesse un castello, non v'ha dubbio di sorta. La prova certa, la desumiamo non solo dal nome del paese, ma anche, se è necessario, dalla testimonianza dello scrittore Conte Girolamo di Porcia, il quale nella sua descrizione della Patria del Friuli fatta nel 1567, si esprime così: "Cheolt, detto Claut, anticamente Castello in montagna". Quindi nessuna incertezza è ammissibile in proposito, tanto più che a Claut esiste ancor oggi la "via del Castello". Cfr. *le mie Villotte Friulane Moderne, nota N. 13, pag. 200.*

⁽³⁾ Cimolais, come pure Erto e Claut, era soggetto alla giurisdizione civile ed ecclesiastica dell'Abbate di Sesto al Reghena che ogni anno vi mandava i suoi ufficiali a visitarlo. Si sa inoltre che l'Abbate di Sesto teneva casa a Cimolais. Cfr. *le mie Villotte Friulane Moderne nota N. 14 pag. 201.*

⁽⁴⁾ Cfr. *Le mie Villotte Friulane Moderne nota N. 14 pag. 201.*

⁽⁵⁾ Vedere la nota N. 5 nella saffica "Cellis":

Di questo importante fatto d'armi, ecco come parla uno dei 16 della banda, Marziano Ciotti, nel suo opuscolo: "I moti del '64 nel Friuli" pubblicato nel 1880.

"Durante la notte (5 novembre 1864) una guida venne ad avvertire la banda che una compagnia di Austriaci, doveva partire di mattino da Andreis insieme ai gendarmi per eseguire una ricognizione a Monte Castello. Appena comparve l'aurora si vide infatti la compagnia che veniva da Andreis, e ciascuno prese il suo posto. La banda che era accampata su di una rupe, si dispose a ferro di cavallo ed attese il nemico. La fucilata durò più di un'ora: Gli austriaci tentarono tre volte l'assalto delle posizioni, ma furono sempre respinti, e finalmente voltarono le spalle e ritornarono ad Andreis, dopo aver avuti alcuni morti e feriti. Anche della banda ne rimase ferito uno: il Del Zotto. Nel primo rapporto fatto dall'ufficiale austriaco comandante di quella operazione militare, si diceva che la banda era composta di circa 300 uomini. Ciò prova come si sia battuta.

E un po' innanzi soggiunge:

"Né voglio deporre la penna senza volgere una parola di ringraziamento cordiale alle oneste popolazioni di Navarons e Andreis, che ci furono largamente cortesi di aiuti, di soccorsi, e che ebbero tanto a soffrire dalla rabbia dell'inimico".

Anche Carlo Tivaroni, l'insigne storico del risorgimento nazionale, accenna al fatto d'armi di Monte Castello:

"I sedici (fra i quali c'era uno di Barcis, cioè Gasparini Domenico detto Pagnocca) rimasero insieme, si agiravano armati per i monti, riluttanti a sciogliersi, resistenti ad ogni fatica, sempre speranzosi di soccorso".

E dopo aver descritto la violenza dell'assalto e l'ostinazione della fucilata, osserva giustamente:

"Questo che per favola eroica, è il fatto d'armi di Monte Castello, nel quale 16 risoluti italiani, bastarono a respingere una compagnia di austriaci, avanguardia di altre compagnie"

C. Tivaroni. *"I moti nel Veneto nel 1864"*.

⁽⁶⁾ Questa saffica fu pubblicata la prima volta nel 1903, quando cioè la patriottica città era ancora oppressa dal giogo austriaco.

⁽⁷⁾ Ecco la quota pagata da ognuno dei comuni consorziati: Barcis, 80 mila Montereale Cellina, 55 mila; Pordenone, 10 mila; Aviano 5 mila lire.

⁽⁸⁾ “Addio Calvario scellerato e triste
di Montecroce, addio Frivola orrenda”.

Con questi versi alludo all’erta più faticosa della mulattiera per la quale dovevano salire, per più di un’ora le donne, cariche di derrate, e quindi ridiscendere per il versante opposto della montagna, assiderate, stanche talchè a più d’una quel tratto di strada costò financo la vita.

Ecco un inciso tolto da un mio articolo al giornale *La Patria del Friuli* del 29 gennaio 1902, che servirà a meglio lumeggiarne il significato.

“...una strada del passo di Montecroce, oltre alle enormi difficoltà di esecuzione, presenta inconvenienti di ordine morale per le dolorose peripezie che ad essa si collegano e che, pei tristi ricordi di tante fatiche e di tanta sofferenza patite, per noi resterà una strada di scellerata memoria”.

E altrove: “...Percorrete la strada mulattiera da Maniago a Longarone; su di essa ciascun sasso equivale ad una lagrima, ogni zolla di terra è un brano di storia della vita infelice di quelle popolazioni”. *Patria del Friuli* 29.4.1902.

⁽⁹⁾ ... e in Bredelù al sognato

Tumulo offrite.

Bredelù chiamasi la località nella quale si trova il cimitero di Barcis.

PIANO

DELLA VALLATA

O confidente e silenzioso Piano
Della Vallata fertile natia,
A te spesso ritorna da lontano
L'anima mia.

Torna a quei giorni in cui nel tuo bel seno
Verde, vivea col cor sempre contento,
Fra i boschi e l'erbe e i fior, sotto il sereno
Del firmamento.

Torna ai trastulli ed ai soavi arcani
Dolci sospiri dell'amor nascente;
quando appariva ognor roseo il domani
Alla mia mente.

Dal dì che ti lasciasti tutto ho sofferto!
Ma l'animo s'è fatto più gagliardo:
Di Dio il volume non invano aperto
Resta allo sguardo.

Penai per penetrar chi mai governa
Dell'Universo lo splendore e il moto.
Senza la fede, della notte eterna
Grave è l'ignoto!

Inutil vita se nulla la opprime!
Pur dell'iniquità bello è il sembiante:
Quando per sua virtù s'erge il sublime
Verso di Dante.

Che se d'angoscia l'anima trafitta
Non è, s'addorme oziosamente e languè.
La storia del progresso umano, scritta
Fu ognor col sangue.

O magnifici spiriti universali,
Salute a voi dal fondo del mio core!
A voi che assaporaste tutti i mali
Ed il dolore

Di tutti i tempi, e sempre la sventura
Vi strinse nelle sue tenaci braccia!
Voi che all'iniquità, senza paura,
Guardaste in faccia.

Nessun per gioia mai lasciò profondo
Solco del suo passaggio nella storia

**Solo a chi soffre e piange e muore, il mondo
Decreta gloria.**

Da I Canti della Valcellina. Udine, Carducci, 1924.

**SAN DANIEL
DEL MONTE ⁽¹⁾**

*(A Sua Eccellenza Mons. Luigi Paolini,
degnò successore di artico di Castello
nel governo della Diocesi di Concordia).*

**Ecco sul monte brullo e solitario
L'alta forcella aderta, rivestita
Di nere mughe, carpini, di faggi
Ed erbe alpestri.**

**Nivea lassù dal lato d'oriente
Sorgeva, or son sei secoli, la Chiesa
Votiva degli antichi abitatori
Di questa valle.**

**Sotto eriche e cespugli ad occidente,
Scorgersi ancor la forma dell'ospizio
Sul travagliato suolo discavato
A semicerchio.**

**Correano a torme quivi i pellegrini
Dal Friuli contermine, dai pagi ⁽²⁾
Della pianura veneta e lontana
E dalla Carnia.**

**Venivan su per la Pala Barzana
E Montecroce, Superato Andreis,
Mollassa, Cima Costa, eccoli in vista
Di Monte Lupo,**

**Dei prati di San Giorgio, dove il Festum ⁽³⁾
Annuale tenevasi, e per l'ampio
Ivan erto sentiero serpeggiante
Al pio delubro.**

**Vedo con l'occhio della mente schiere
Devote risalire lente il colmo
Sacrato dall'episcopo sapiente
Concordiese**

**Artico di Castello nel trecento
E diecinove. ⁽⁴⁾ Trenta erangli a lato
Viri ⁽⁵⁾ in quel giorno memorando e Dante
Forse tra essi. ⁽⁶⁾**

**Dante Alighieri, Genio Tutelare
D'ogni itala borgata. Eccelso Nume
Indigète ⁽⁷⁾ del Popolo Latino**

E della Patria.

**Porse Egli, grave, l'obolo alla croce
Di ferro e legno ⁽⁸⁾ sopra il monte Lupo?
Noi so. Troppe di secoli vicende
Passaro ormai**

**Nell'ottocentesi ⁽⁹⁾ crollò la Chiesa
Per folgore ed incendio. E i marmi sacri,
Da inconsci fedreiani, ⁽¹⁰⁾ per trastullo,
Furon gettati**

**Giù per i cupi baratri e le chine
Vertiginose del canale Varma;
E si fransero e spersero fra selve
D'abeti e pini.**

**Ora rimane del delubro ⁽¹¹⁾ il solo
Ricordo nella storia; ma sul monte
Cantano ancora i ruderi eloquenti
L'ideal grandezza.**

**Fu come fu la Cattedral di Santo
Stefano di Concordia. ⁽¹²⁾ Venerate
Nel medioevo entrambe dalla ardente
Fede dei padri!**

**Ove sei tu, o bella e antica Chiesa
Di questa valle, dove Dio ha profuso
A piene mani le bellezze eterne,
E dove il ritmo**

**Soäve della vita e la quiete
Delle foreste resinose e l'alto
Silenzio dei canali verdegianti
Parlano al cuore?**

**Con te, o chiesetta, sparve anche la speme
Nell'avvenir e in Dio, ond'eran lieti
Quelli che furo pria di noi. Le nostre
Amletiche alme**

**Errano incerte e chiedono al Presente
Ciò che può dare solo l'Avvenire!
Chiedono alla Materia ciò che solo
Dar può lo Spirito!**

**Tendono i Templi all'Infinito. In alto
Noi pur tendiamo i cuori, oltre la sfera
Mortale, oltre la vita e le passioni
Della materia!**

Trasfigurati infine nella luce,
Banditi gli odi, armati della fede
Che innalza l'alma a Dio, ritroveremo
Pace ed amore!

Barcis, gennaio 1924

(1) Per notizie su questa celebratissima Cappella votiva, cfr. *Degani, Diocesi di Concordia*, S. vito al Tagliamento, Polo, 1880, pag. 347 e seg., ed anche la mia pubbl. *"Villotte Friulane Moderne, con uno studio su dante in Friuli e probabilmente in Valcellina ecc. ecc."* Maniago, Tipografica, 1923, in 16.o, L. 12.

(2) pagi: plurale di pagus, voce latina che significa borgo, villa, villaggio, casale, contado; es.: *"Hi pagi rursus in minore sprtes dividebantur"*, Cesare, *de Bello Gallico*.

(3) Festum; festivo, di festa, giorno solenne, in onore di qualche santo o patrono del paese. Patrono dell'antico Cellis o Gellis, dalla cui parrocchia dipendeva S Daniele del Monte, era S. Giorgio, per cui la sagra annuale che si teneva in suo onore, appunto sui prati di S. Giorgio de Cellis, veniva a cadere il 23 aprile di ogni anno.

Ciò è provato in modo inconfutabile dal seguente documento in data 16 aprile 1758, concernente i patti stipulati fra il parroco nominato allora, Don Giacomo Antonio Arbari ed il comune di Barcis. Il documento fa parte della mia collezione di documenti inediti locali friulani e dice così: "Art. n. 4. "Si dee, quando il tempo lo permetta, o festa di precetto non lo impedisca, andar colla processione, secondo l'usanza, a celebrare la santa messa nel tempietto di S. Daniele posto sul monte, la qual messa dev'esser applicata secondo l'intenzione del popolo il giorno della Perdonanza, che cade il primo dì dopo l'ottava di Pasqua, e il giorno di S. Giorgio che cade il 23 aprile".

(4) Questa mia opinione è suffragata dal più insigne degli storici della diocesi di Concordia, il dottissimo canonico Mons. Ernesto Degani, il quale, in una Sua gentile lettera a me diretta in data 6 marzo 1922, pochi mesi prima, cioè, ch'egli rendesse la sua bella ed elevata anima a Dio, mi scriveva fra le altre cose: *"Del resto sulla catastrofe dell'antico paese di Gellis (o Cellis) non si può far meraviglia, essendo cose che avvengono anche oggidì. Sembra che Artico di Castello abbia consacrata la Chiesa di S. Daniele nel 1319 circa. Era questo un santuario molto frequentato in quei dì. Mi comandi in ciò che valgo e mi creda suo dev.mo servo Canonico Ernesto Degani"*.

(5) "Nobilis vir D. Franciscus de Pinzano suo sacramento dixit quod quando Dominus Articus Episcopus Concordiensis consecravit Ecclesiam Sancti Danielis, ipse Dominus Franciscus bene cum triginta viris presens fuit ad servitium predicti Domini Episcopi...". Degani, *Dioc. Di Concordia*, pag. 354 (documento del 1339)

(6) Cfr. la citata mia pubblicazione da pag. 163 a pagina 196.

(7) Indigète. Così chiamatasi gli Eroi protettori dei luoghi dove erano nati e quindi venerati di poi dai popoli latini come divinità tutelari.

(8) I pellegrini che salivano al santuario di San Daniel del Monte, passando per la località chiamata "Croce di ferro e Croce di legno" offrivano il loro obolo. "In super dixit quod oblationes que fiunt Crucibus ferri et ligni super dicto monte percipiebat dictus Plebanus aut ejus Vicarius hoc modo, quod expensas *Canonicis aut Sacriste Concordiensis, qui accedebat ad recipiendum dictam oblationem, ibi, et non alibi facere tenebatur...*" Documento del 27 agosto 1319 ; cfr. Degani – *Diocesi di Concordia* pagina 349.

(9) Ho trovato per puro caso questa notizia mentre un giorno stavo leggendo le annotazioni d'ufficio dell'allora podestà di Barcis. Ed ecco in qual modo: "14 luglio 1806: Pagato ai due huomeni di Andreis che sono venuti ad avvertire qui che una saetta ha incendiato la Chiesa di S. Daniele sul onte, L. 6.

(10) Fedrejani: pastori; e forse, più propriamente, pecorai. “Item dixit etiam quod sempre presene fuit ubi fedrejani de Andreis et Barziz... » Degani, ibid. pag. 351.

(11) Delùbro. Oggi è voce della sola poesia, e significa tempio.

(12) Come è detto nella nota n. 4, la celebre Chiesetta di S. Daniele del Monte fu consacrata da Artico di Castello nel 1319 ed il Capitolo Concordiese fu sollecito di ottenerle dal Patriarca Giovanni e da altri Vescovi le stesse indulgenze della Cattedrale di Santo Stefano di Concordia, come lo prova il seguente passo in un documento in data 1391: “Doctrina igitur et verba Apostoli supradicta diligenti devotoque animo attendentes cupientesque Ecclesias Sancti Stephani de Concordia et Danielis de Monte Concordiensis Diocesis, que ut intelleximus in suis edificiis aliquantulum sunt colapse et patiunt detrimentum, devotis e congruentibus honoribus venerari, reformari et visitari, omnibus vere penitentibus et confessis qui peregrinationis sive devitionis causa ipsas Ecclesias vel ipsarum festivitibus, Videlicet a cantatis vesperis in Vigiliis inventionis Sancti Stephani et sancti Danielis de Monte usque in secundis vesperis decantatis solemnitate visitaverint, ac qui missis dictis diebus et festivitibus in prefatis ecclesiis celebrandis devote intervenerint.... Quadraginta dies de injunctis eis penitentiis pro vice qualibet misericorditer in Domino relaxamus.” Degani, ibidem: pag. 356.

Da *I Canti della Valcellina* cit.

IL SENTIERO POETICO

Accanto alla mia casa evvi un sentiero
Quieto e grazioso
D'alberi e di cespugli incoronato.
Ivi all'estate godo ombra, e riposo
Talvolta anche il pensiero
Stanco ed affaticato
Nello studio dei libri più svariati
Che sian da menti umane immaginati.

A primavera, tra fagliame ed erbette,
Pudibonde e romite,
Trovo sempre le prime violette
Che dalla terra fa spuntare il sole.
Io le contemplo estatico e la mente
Vola al Fattor delle cose infinite
Per cui s'abbella il mondo eternamente,
E a Lui salgon d'amor grate parole.

Durante la giornata
Con l'Opera di Dante
Oppur di Goethe in mano,
M'insinuo piano piano
E poi mi siedo all'ombra delle piante
Amiche e degli altri alberi di faggio;
Odo il ritmo armonioso
Degli augelli che van di ramo in ramo,
D'erbe silvestri l'aroma assaporo,
E in altri mondi col pensier viaggio...!
Allor non leggo più; resto pensoso
E medito in silenzio, e in core esclamo:
"Oh mondo alpestre, tu sei bello! Io t'amo,
"E innanzi al Creator mi prostro e adoro!"

Barcis 1924

da *I Canti della Valcellina* cit.

**L'UVIER IN
VALCELLINA**

Ecco l'uvier. La neif prima da l'ora
'a è vignuda chist an. Stant sul paôul
a no se ôt pì nua de negre. Sora
dai pràz al pâr prope stindù un linzòul.
E sot la neif a al giaz le bèstie i tàs
e i duarm. Al mont al è aromai dut ceit;
nessùn po' lavorà, nessùn zi a spàs,
causa al brut timp e causa al massa freit.

Duz i se s'cialda, duz i se avizina
cui zinoe e cu' la schena al fogolâr;
opure i brusa una bela fassina,
o legne sfesse e zocs de chi de far. ⁽¹⁾

L'uvier al è tornà. La neif 'a lûs
quan' che al sorele al trai verso mesdì.
Se le speranze i son zude in patùs,
speràn ch'i torne a nasse un'altra dì!

BEPO MALATIE DE VALADE

Barcis, 1925

(1) far – faiàr

Da "Il Strolc furlan pal 1926", pag. 43

AL SIGNOUR E SAN PIERE A
"LA PUZZA" DE CLAÛT
Un povarèt diventà sior!

Quan' che al Signour e San Piere 'i se ciatava in Friul, i son vignùz un di a Manià par compràse un temperin de chiei de azzàr fin, e ciacerànt dal pì e dal mancu, i àn savù che nel territoriu de Claut, in Valcelina, 'a se ciatava una fontana de aga c' a puzzava da ous fraiz a una mia lontàn, ma che, bevuda sul louc, 'a scovava four dute le porcarie c' a se aveva dal stome e 'a faseva vignì un apêtìt da sunadours de sibilòz! Sintìnt cussì a ge à vignù la vuoa da fage un soralouc par ôde se la stòria 'a era prope ce mo' ch' i la contava.

Dopo un lunc viaz i era rivàz, magare un può stracùz, alla Puzza, duta plena di sioràz e de sioràte a passegin sot i arbs de far e de pez de chel sît plen de pâs e de poesia.

Barba Luti Vedova, un dei pì bogns omi dal mont, paròn de la Puzza, 'a giù ricevè, come al siò solet, cun rispiet e gran gentilezza, 'a ge servì sùbet un pranzùt in gamba, e dopo la so femenuta 'a ge fasè paà una monada da pouc e nuà, cussì che i doi foresteirs i son restàz contènz e sodisfàz e i domandâr da zî finalmente a ode e a beve la famosa aga.

Dopo bevuda, sintìndose ben, i se metêr ancia lour a passeggià e a raspà flaurie e manele su e ù pal bosc, e a vuì visìn i àn vedù un povarèt mal vestì e cul còs su le spale c' al zivqa a la lemòsina. San Piere al lassà da rincurà zarnichele, 'a lu vordà fis e a ge fasè compassion, e dopo avege dat alc, 'a ge disè al Signour: "Par ce, mo, Signour, permeteva ch' al see al mont tanç povarez? No podèssava fa in modo che qualchdùn almancu al devetàs un sior? Chist, par esempiu?"

"Tu dis tu, Piere, - al rispuindè al Signour, - ma vuarda ch' al è un gran mal quan' che al povarèt al diventa sior dut d' un colp! Giò lo sai par sperienza c' al è pesu de chi altris che propre nàs siors!". "Giò no vuoi contrariave, Signour, c' al see prope cussì, - al disè San Piere, - però giò 'e cròt che a fa ben 'a nol è mai mal; provà anciamò una volta cun chist; chissà c' al nol devente un bon siorùt!". "Ben, par contentàte, Piere, farai al ciò mout: provarai un' altra volta!"

E cusì disènt, al Signour al clamà visìn al povarèt e a ge disè:

"Trai via al ciò còs e i ciò sbrindiòns de vestiz: diventa un sior! Va a metà strada verso Claut da che i ge dis Siet Fontane; a vuì de fazzade tu ciataràs un gran palaze; tu tu saràs al paròn; eco, chiste 'i son le clàs; va dentre, abiteilu! Ma requardete ben, dopo, da no dismintiate massa prest da esse sta un pitòc fin adès; fai elemosèna ai ciò ex compàgns ch' i passaràn par avuì; dage alògin a ch' i te lu domanda; insoma esse onèst e fai pulit, in mout da non fame pentì di aveite fat diventà un sior!"

Dit e fat al sior al zì a abità al siò palaze, e al Signour e san Piere, dopo avei fat la cura dell' aga, sint' ndose fuarz e rinzoveniz, i zîr in Ciargna, passant pa' chi trois travièrs; monz de Claut e de Forni de Sot.

Al sior, apena entrà dal palaze, al scuminzà a vestise de lusso, a speciase e a montà in supèrbia; ' a se circondea de servitours in livrea e cul bastòn de arzènt, coma c' al dis Carle de Centi, e 'a ge dà l' incaricu da ciapà a bastonade i povarèz de passagiù e duc' ch' i ch' i se permèt da domandage alc o da disturbàlu cul parlage de dificoltàz e de misèria. Al passava al siò timp a durmì, mangià e zî alla ciazza de ciamòz e de gialsedròns, e 'a i ge deva mai un schèo de lemòsina a nissun gnancia s' i crepava!

Dopo circa un an dal fat, al Signour e San Piere, ciatandose a Davian in ciasa 'un malà de stome, al cola al descors sul la Valcelina e su la mirachelosa aga de la Puzza de Claut, e al Signour voltàndose verso San Piere 'a ge disè improvvisamente: "A proposet, Piere, chissà ce mo c' a se puarta chel povarèt che nos l' an passà 'e ven fat sior a la Puzza? Vosta che zissàn a fage una vîsita e a ôde s' a ne dà da durmì?". "Par ce nò, Signour, - al rispundè San Piere - zîn pura; soi ancia giò curious da ôde ce mo' c' al trata i povarèz e ce mo' c' a va a finì la facenda!"

Al di dopo i se metêr in viàz e i rivâr prope verso sera denànt al Palazze dal sior, a Siet Fontane. Al Signour al dè una tirada al campanèl, e al comparis un servidour cul bastòn a domandà ce ch' i vòul a chè ora. Lour i domanda da esse ricevùz dal paròn, ma al servidour al rispuint che al paron

a l'è un sior e a nol à timp da pierde davour i povarèz ch'i passe cassù. Lour i insìst, e finalmente i otèn la gràzia da esse ricevùz da lui, e alora 'i lu prea par carità c'al àibe compassion da lour ch'i son plens de fam e stracs e i no san aulà zî a durmì; chi a ge des un toc de pan o de polenta, ancia freida, e c'a ge permete da zì in chè sera almanco a durmì sul tulà. Al sior a sintì cusì, al va in bèstia e al dis che i povarèz i son fastidious e insoportabili, 'i son la ruvina dal mont, 'i son chiei ch'i guasta la so pâs e i siò plaseis, e, bestemànt, 'a s'a refudà da contentagiu, disèndoge che i ciencie da rangiàse ce m'o ch'i pout.

Vedendo c'a no se podeva otignì una, i doi foresteirs i se metêr par zì via, ma prima da partì, al Signour al vordà in ziru pa' le sale, e vedendo tanc' sclops piciàz cà e là, 'a ge disè al sior: "E capis, dai sclops, che vo e vei da esse un famous ciazadour; a proposet, prima da vignì a qui 'a disturbave a circa 50 metri dal vostre palaze, ven vedù un bel lievre c'al è zîi dentre in un bar; se volei vignì cun nos 'e ve lu insegnàn, e vo, certo, lu copà". Al sior al aceta la proposta, al ciapa su un sclop e 'a se degna da zì cun lour da c'al era platà al lievre. Rivaz a circa 60 metri dal palaze, al Signour a ge disè ceit ceit da la ugrela al ciazadour: "Tirà ust la ù dentre da chel bar che vedèi!". E al ciazadour al mira e dopo... patapùnf al partì al colp, e dal bar al salta four un...côs!! Al còs dal povarèt de una volta! Alora al Signour, voltandose seriu seriu verso al ciazadour, c'al era diventà blanc coma una piezza lavada, 'a ge disè: "*Lu òdesta a vuì al ciò còs? Ciàpelu su subet in spala, e torna cun lui alla lemòsina, coma che tu às sempre fat; par ce che tu tu sos indègn da esse un sior!*".

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

Da "Strolic furlan pal 1926", pp. 20/42.

LE LEGGENDE
DE LA VALCELLINA

Cent lire ben vodagnade!

Al Signour e San Pire quan che i fasèva viaz in Valcellina, nelle visinances de Barce i han ciappà la plova e i se son bagnàz come pitte. I son entràz in una ostaria dal paeis e i han preà al paròn che al fase un puòc de fouc par podei sçhialdàse e suase i vestz. Al ost al fasè un bel fouc e dopo al continuà a ciacarà cun altri aventours, mentre al Signour e San Piere i se sçhialdava e suava intor al fogolàr. Al un trat al signour, cròdend da non esse sintù dall'ost , a ge dis a San Piere: “*Ce bel fouc, no, Piere? Chel fouc chi al mereta cent lire!*”. “*A le mereta, si, Signour*” al respundè San Piere. L'ost però, fasendo fenza da ocupase de altre robe, al steva attent a ce che i diseva i doi foresteirs e cusì al aveva capì dut al discors.

Dopo suàz e prima di zî via al Signour al clamà l'ost e a ge domandà ce che al era al siò deveir. E l'ost senza pensage tent al rispundè che al fouc al valeva cent lire! E' – *Deventasta un mus!* – a gè disè all'ost allora al Signour, dut robeà par la domanda desonesta. E apena dit chiste peraule, al ost al è diventà un vero mus, mo, Piere; e failu trotà denant de nos! – E dopo i se metèr in viaz verso Archela e contròn.

Rivàz in un sit chi era davour a fabricà una çhiasa al Signour al domandà al Capu dei lavours se i veva bisugna de un bon mus biel e gras, e al Capu ai respundè de si e ce che al doveva paà par un an de lavoreir...Al Signour al respundè che al voleva *cent lire*, e cusì l'afàr al è sta sùbet cumbinà.

Prima da parti al Signour, nel consegnage la bestia, al disè al paròn: - “*Velu chi l'amic; faseilu lavorà senza padim, che al è un bravu mus; vordàlu ben ce mo che al è gras e ben mantignù!*” -.

E i parons da la çhiasa i no se lu han fat dî do volte: i lu han fat... sgobà de dî e de not, prope coma un mus! Passà l'an, al Signour e San Piere i zir a fasse dà in davour la bestia e a riceve le cent lire de paament. Al mus a furia de lavorà al era ridùt magre e sec coma una caròbela. Al Signour a lu vordà un pouc e dopo a ge mettè la çhiavezza, a lu consegnà a San Piere e i se mèter in viàz verso Barce.

Quan che i fôr in Noglarèi, al Signour al disè al mus. – *Álzete!* – e al mus a se à alzà e al tornà un om coma prima. E allora al Signour al tirà foural tacuìn, al dà le cent lire a chel om e a ge dis. “*Tuoi mo, tuoi! Tuoi, che chiste i son cent lire che tu te le sos prope...vodagnade; ma no ches che tu voleve avei da nos pa chel fouc che tu ne as fat l'an passà!* –

Barcis, luglio 1926

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

Breve Glossario: Fasèva (facevano); ciappà (preso); pitte (galline); zi (andare); deventasta (potessi tu diventare); robeà (arrabiato, inquietato); ciàpelu (prendilo); cuarda (corda); metèr (misero in viaggio); velu chi (eccolo); faseilu (fatelo); padim (tregua, riposo, ecc.); zir (andarono); caròbela (carrubba); fôr (furono); tacuìn (portafoglio); vodagnade (guadagnate); mus (asino).

Da “Il lavoro del Friuli”.

CELÌN DE SOT...

Celin de sot al rit ne la concuta
Mentre k'aga, passànt, 'a businea...
E 'a vuì ància giò ài ciatà la femenuta
Quan che ài pensà da mete su famea

'A era Liêt garbatuta e belasola;
Giò viveve cassù coma un romit;
Liêt 'a è vignuda in Barce par fa scuola,
Giò l'hai veduda... e dopo 'a soi stà frèt!

Eco la strada da chè sen passàz
Pì volte da Contròn a Cialidina;
Al punt, al clap, aulà che sen sentàz
A parlàse, de sera e de matina.

'A era Liêt garbatuta e belasola,
E giò veve bisùgn de compagnia;
Liêt 'a è vignuda in Barce par fa scuola,
E giò...no l'ai lassada pi zì cia!

Barcis, setembar 1930 VIII

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

Da "Il Strolc furlan pal 1931" (a. XII) pag. 33

“SEDONÂRS” DI CLAUT

“Anche Claut ha nel dopo-guerra sentito il soffio vivificatore della “modernità”, spirito dinamico per cui la marcia di tutti e di tutto si accelera, la vita sembra tendersi come la corda di un arco, protesa verso una meta che ogni giorno è superata e ogni giorno si rinnova implacabile. Una cosa pressochè simile, naturalmente in un altro campo, e con le ... debite proporzioni, avviene a chi percorrendo una strada a svolte e risvolte, come accade spesso in montagna, s’illude di essere arrivato e poi trova invece che il gomito del tornante gli nascondeva un altro, e dopo questo un altro ancora .. e così – ritornando nel campo del reale – fino alla consumazione dei secoli! Se c’è una differenza, è questa: che una volta i nostri percorrevano quella tal strada lentamente, soffermandosi di quando in quando per riprendere lena, e per osservare il panorama, sempre vario (oh, molto vario!) e sempre interessante (interessantissimo!) mentre noi ci affrettiamo arrancando a perdifiato. Del resto non per nulla la nostra è l’epoca dell’automobilismo e dell’aeroplano. Io però preferisco ancora la bicicletta, che è un mezzo comodo, migliore senz’altro di quello di San Francesco, poiché pur essendo francescamente puro, dà l’illusione – specialmente nelle discese – dei grandi mezzi. E ti consente, specie ... in salita tempo di pensare a quanto ti circonda e di vedere quanto ti si para davanti, senza il dominante atroce pensiero “che sarà mai delle mie ossa” ad ogni svolta della strada. Arrivare in bicicletta a Claut, significa aver “centellinato” tutte le bellezze della Val Cellina, e aver constatato con comode fermate irrorate da “un’ombra di bianco”, i progressi che in questa vallata meravigliosa si sono fatti. Ne ho parlato in una mia lettera precedente, ciò non toglie che ricordi qui il grande ponte sul torrente Settimana, costruito nel dopo-guerra e che per ampiezza e solidità è senza dubbio dei più importanti in Friuli. Da esso ponte si stacca la ruotabile che costeggiando il torrente tra rupi strapiombanti a contendere alle ghiaie lo scarso prato, porta alla fonte “La Pussa” meta dei villeggianti che ogni anno portano a Claut la fresca parentesi di mondanità. “La Pusa” è una voce matopeica, così pura ed espressiva, che non ha bisogno di essere commentata. L’acqua fresca che zampilla dalla fonte ha tutte le qualità terapeutiche ed altresì uno sgradito odore di uova passate. Più questo è forte, più quella è buona, cioè medicamentosa. E’ un assioma sul quale non vale discutere. Ne sono persuasi anche i sassi che quell’acqua bagna, i quali a forza di sentirselo ripetere ci han fatto la scorza, una specie di barba bianca, leggera, quasi untuosa, fluttuante ad ogni onda. Lascio la strada del Settimana e raggiungo Claut: Quivi altri progressi per uno che non ci veniva da anni: la scuola di lavoro, l’asilo e la scuola di cucito, tutti in un grande edificio, che la fa da padrone tra le vecchie case del romito paese. Strade ben tenute, alberghi puliti, parecchie case nuove. Accanto alle “novità” la vecchia chiesa che nel 1828 veniva rifatta per merito del parroco don Angelo Hoffen da Sappada, che elargì per lo scopo cinquantamila svanzighe, e che la volle costruita sullo stile della chiesa del suo paese natio. Nel tempio altoe severo arieggiante al barocco tedesco, vi sono tre altari in legno del seicento, e ho osservato due grandi dipinti ad olio, che nella mia

precedente visita non avevo veduto. Mi fu spiegato che erano stati chiesti a prestito ad un convento a Venezia, dove di quadri ve ne sono a bizzeffe. La pittura e gli affreschi nella chiesa sono del Donadon di Motta, e vi assicuro che l'insieme piace ed è caratteristico e si intona poi all'ambiente, più che non si intonino forse certi edifici nuovi i quali non hanno lo stile semplice e pittoresco delle vecchie case di Claut.

Ma queste resistono, come resiste da "millanta anni" – così mi spiegava uno dei vecchi – quella piccola industria locale per la produzione degli utensili in legno da cucina che rende celebri gli abitanti di Claut nelle vie del mondo. Ecco un aspetto della vita clautana che ma ha interessato, e sulla quale se mi permettete vi dirò qualcosa, senza aver la pretesa di recare alcunchè di nuovo per quanti studiano le usanze ed i costumi della nostra gente. Vi sono tre paesi nella Val Cellina i cui abitanti da tempo remoto si occupano di tale lavoro: gli uomini a produrre e le donne a vendere oggetti e prodotti: Claut è rinomato per i "sedonârs", essendosi la sua gente specializzata nella confezione di cucchiali, sgomarelli, pesta-sale, frulla-uova, forchettoni, spremi pomodori ecc.

Cimolais invece si è perfezionato alla confezione di palle da gioco, palle per rammendare calze, agorai ecc.; i primi lavorano per lo più il legno con strumenti a mano e preferiscono le linee diritte, i secondi con il tornio. Tra i due paesi vi è un terzo come al vertice di un triangolo equilatero: il piccolo villaggio di Cellina, ove la produzione è mista. Se fai pochi chilometri oltre questo, e capiti per esempio ad Arcola o a Barcis da una parte, a Erto ed a Casso dall'altra, di questi modesti e tenaci lavoratori del legno non ne trovi più. Ogni casa ha uno, due o tre costruttori di utensili, che tengono nella "ciave" i loro strumenti eseguiti dal fabbro del luogo, che non si troverebbero in altre località artefici di tanto, perché tali strumenti sono affatto sconosciuti oltre la Val Cellina.

Durante l'estate vi è un gran d'affare per donne e bambini che si danno a raccogliere le legna occorrenti per la bisogna: faggio e acero per lo più. La legna viene portata a casa e viene fatta convenientemente essiccare.

Quando gli uomini ritornano dalla "stagione" la maggior parte son muratori e braccianti che emigrano attraverso le vie dell'Europa – trovano la provvista pronta, e nelle lunghe ore invernali nella stalla, o in una stanzetta allestita all'uopo, ha inizio il lavoro che sarà proseguito durante tutto l'inverno, fino all'epoca di ripartire.

Un uomo capace, può produrre da 20 a 40 cucchiali di legno al giorno, con o senza il nasello ed il manico ricurvo per poterli appendere al filo tirato ad una parete in cucina. Il lavoro è semplice, ma meraviglia il vedere con quanta rapidità esso viene eseguito. Un pezzo di legno di forma rotonda, dal diametro di otto centimetri, è spaccato in quattro e dà poi quattro cucchiali. Gli strumenti che si adoperano per il taglio e per rifinire l'utensile sono di parecchie foggie: ascia, coltelli, sgoibe, uncini, ed hanno nel dialetto locale speciali definizioni: "azza", "piator", "rasar", ecc. ecc.

Spaccato il legno si smussa il manico, al termine del quale si lascia come un rombo che a sua volta incavato dà precisamente la forma rudimentale del cucchiaino. Non c'è che da rifinire il lavoro con il "rasar", ed il cucchiaino è bell'e pronto.

Per i lavori di "tondo" si adopera una specie di tornio in legno, costruito in famiglia, in cui la molla è giocata da una pertica che avendo una estremità fissata al soffitto della stanza, e l'altro, non rigida, con una funicella legata al movimento del pedale, facilita il movimento e lo rende elastico per la naturale elasticità della pertica stessa costretta dai movimenti intermittenti a piegarsi. I ferri che si adoperano al tornio: punte, incavi, ecc. ecc., sono pure costruiti dal fabbro locale, ed hanno tutti un nome speciale.

Ho chiesto se al lavoro di produzione partecipano anche le donne, ma mi fu risposto negativamente. Di padre in figlio l'arte del "sedonar" viene trasmessa da "millanta e millanta anni" ma alle donne è lasciata solamente la cura delle vendite.

Ho chiesto, se in questi “millanta e millanta anni” si fosse imparato ad applicare la suddivisione del lavoro, ma mi fu risposto che si troverebbero ben imbarazzati a portare una innovazione così profonda, mentre ognuno vuol terminare la propria opera, la quale se rappresenta un miraggio di guadagno, è anche ragione di soddisfazione personale, e nessuna gioia appaga poi quanto l’emulazione.

Quando l’uomo ai primi tepori primaverili lascia la valle, e con la cassetta delle sue povere cose se ne va per il mondo in cerca di lavoro, la donna rassetta la casa, raccoglie gli utensili prodotti durante l’inverno, li carica su di un carretto e se ne va ella pure.

Le trovi, le clautane, a Milano, a Torino, a Roma, nelle città tumultuose, le trovi smarrite lungo le vie piene di movimento e così diverse dalla solitudine di questi monti come le trovi per le strade assolate e deserte della campagna.

Di casa in casa, di paese in paese, di città in città, compiono “il loro giro” e non ritornano se non dopo aver venduto la loro merce varia e povera che ha costato veglie e sudori ai loro uomini.

Vanno in tre o in quattro generalmente mai sole: una spinge il carretto, l’altra si introduce nelle case. Se si tratta di una sposa che ha bambini piccoli questa porterà con sé il più piccino, e non è raro il caso di vederle ferme ai margini della strada vicino ad un ruscello una intenta a lavare i pannolini e l’altra ad allattare il piccino.

Vanno per due o tre mesi ignare se venderanno più o meno la loro mercanzia dalla quale sanno di poter ricavare appena qualche decina di lire, a conti fatti sufficiente sì o no a compensare la fatica e il valore della materia prima adoperata.

Vanno armate da grandi speranze, e con la “scorta” di pochi centesimi e di qualche pezzo di formaggio. Per la polenta, penserà il buon Dio.

Il ricavato di questa “stagione” servirà, se si tratta di una giovane nubile a formare il corredo, se si tratta di una ammogliata per rimpallucciare la “canae”. Generalmente poche volte esse riportano a casa la mercanzia perché han così affinato il senso e l’abilità del loro mestiere, che è trasmesso da madre in figlia, da generazione in generazione, che quasi sempre riescono a “far fuori” tutto.

Ho chiesto se mai vi fossero incettatori in paese, o dal di fuori capitassero, per acquistare in blocco il prodotto di questa caratteristica industria locale e mi è stato risposto negativamente.

Incettatori non esistono: i negozianti e gli osti locali, accettano invece il pagamento dirò così in natura, perché in ragione di 15 centesimi per ogni cucchiaino, forniscono caffè, zucchero, farina, vino, olio, ecc. ecc.

Ma anche questo fino ad un certo punto., perché quando la disponibilità del magazzino è esaurita e non vi è più capienza presso il negoziante e l’oste, per cucchiali e sgomarelli allora la moneta di nuovo conio si svilisce, perde ogni potere d’acquisto e la borsa di Claut dà il tracollo.

E’ il fallimento.

Ma a differenza delle comuni borse a Claut non avvengono scene, in simile contingenza: non casi di pazzia o di suicidio. Ognuno ritorna alle proprie case, e attende con pazienza che il buon Dio operi. Il negoziante o l’oste riuscirà presto o tardi a smaltire il deposito e il commercio in natura riprenderà.

Così come in una piena: ritorna il sereno e l’acqua lentamente si ritira, il corso del fiume ritorna normale, e tutto si rimette a posto.

Ho chiesto se qualche autorità o qualche istituzione fosse mai venuta in aiuto con mezzi finanziari, o con consigli o con insegnamenti ai “sedonars” di Claut e alle loro donne, e mi fu risposto negativamente.

Perché?

Ecco quanto io chiedo a voi che stampate il giornale.

Perché?

Si vorrebbe far pagare oggi tasse e contributi a queste povere donne, per il solo fatto che esercitano un commercio di vendita ambulante, contributi e tasse che minano alla base una caratteristica industria locale, perché esse a volte assorbono buona parte dell’utile, così come avviene ad esempio per lavori consimili nelle vallate dell’Alto Adige.

Ho sentito questa lagnanza da una autorità del paese e ve la ripeto oggi, con la speranza che essa non sia voce clamante nel deserto.

Molto si potrebbe fare a Claut, per migliorare questa produzione e per disciplinarne razionalmente la vendita.

Ad ogni modo sarebbe già molto, se dal “centro” partisse una voce di conforto verso questa “periferia” che attraverso i secoli, ha conservata intatta la tradizione dei padri. Essa resiste oggi ancora come torre che non crolla, mentre intorno a lei vi è però tutto l’ansito della vita moderna, che stritola e divora ciò che è vecchio, ciò che rappresenta il passato.

Ma quanto potrà tener “duro” ancora?

G.D.B.

Da “La Patria del Friuli”, 13 settembre 1931, pag. 1

Prose e poesie riguardanti il Friuli

Dell’irrigazione dell’agro monfalconese

Gorizia, 23 settembre

Il progetto dell’irrigazione di questo agro conta già la bellezza di 30 anni; e questo lo si rileva ora da una lettera che chiarisce anche le ragioni per cui il Dott. Conte Tullio e consorti, combattono il lavoro, importantissimo ma dispendioso di molto.

Siccome crediamo che tale questione abbia un’interesse generale, vogliamo per ispirito di imparzialità, occuparci delle ragioni di opposizione mosse dal principale oppositore Co. Tullio, suffragato dal Vescovo Feruglio, - due friulani nati nella vostra Provincia – i quali, specie il primo, si attirarono gli attacchi dal consorzio fautore dell’irrigazione.

Come vi dissi, il progetto data da 30 anni; potete immaginare in questo lasso di tempo, quante lotte, quanti sopralluoghi, quanti studi, quante commissioni e ricorsi e ... relative spese!

La Giunta del Consorzio, con a capo il cav. Antonio de Dottori, ansiosa di ottenere lo scopo prefissosi, non rimase nel trentennio inoperosa; più volte fece rivedere i piani ed il progetto dell’irrigazione, e tutto diede per risultato che la spesa di fior. 365.000 preventivata in totale dall’ingegnere Vicentini andava cresciuta fino a raggiungere l’enorme somma di fiorini 1.869.000; e tutto ciò per irrigare appena una superficie di 12.000 campi, cioè un terzo dei terreni dell’agro. Il Governo, per le crescenti difficoltà del progetto, e in seguito alla già cominciata opposizione, destinò di regalare il 45 per cento sopra il capitale d’impianto, oltre al destinare un grosso prestito, per poter dar corso al lavoro. Allora, per maggior spinta, nello statuto del consorzio venne stabilito che: tanto le quote per la restituzione del prestito, come pure gli interessi saranno da prelevarsi dalla possidenza, 10 anni dopo compiuti i lavori: e ciò dava adito alla sistemazione del terreno per l’irrigazione, ed a porlo in tali condizioni da sopportare agevolmente gli aggravii di questa ingente spesa.

Con tali promesse venne un po’ acquetata l’opposizione, che però, per le ragioni che citeremo, si svegliò più tardi; ed essendo gli oppositori numerosi, se il voto fosse a *persona* e non a *jugero*, la questione sarebbe stata risolta con la vittoria, certo degli oppositori. Nella primavera del 1895, intanto, per cominciare, venne costruita la presa d’acqua con un grandioso edificio in pietra ed

una colossale *rosta*, ma, e qui comincian le dolenti note, per le spese ingentissime che si ebbero ad incontrare sul principio, e l'esborso di importi per l'espropriazione dei fondi ed edifici lungo il tracciato del canale principale, andarono consumati oltre fiorini 300,000 dico trecentomila! Fu allora che la Giunta consorziale deliberò nella seduta del 22 luglio 1896, di accettare l'imposizione della tassa per ogni jugero di fior. 270 nel terreno irrigabile, tassa imposta dal Governo, e ciò per poter far fronte agli interessi.

E fu questa disposizione, fiorera di minacce più gravi per l'avvenire, che risvegliò l'opposizione più formidabile che mai; la quale ricorse alle alte autorità, dimostrando che, se per incominciare si spese la forte somma indicata, non si può più credere quale dispendio avrebbe portato la continuazione del lavoro ed il condurlo a termine.

E tutto quel danaro sarebbe sprecato, perché l'acqua dell'Isonzo, troppo fredda e molto magra, non è adatta punto ad irrigare i nostri campi; per rendervela, occorrerebbe una concimazione abbondante, che richiederebbe pure una spesa ingente. E si osserva anche, nella motivazione dell'opposizione, che il calcolo fatto dalla Giunta della vendita dell'acqua come forza motrice agli opifici, è troppo problematico, né può fondarsi la speranza di un sicuro cespite di guadagno, non essendo l'acqua bastante per nessun opificio di qualche importanza, senza l'aggiunta del vapore. Ed infine, da qualche anno in qua, non già la siccità, ma le abbondanti piogge rovinarono i prodotti, onde le mutate condizioni atmosferiche mettono in seconda linea il progetto dell'irrigazione, che si può considerare di importanza secondaria.

Di fronte a queste ragioni è assolutamente puerile il dire che l'opposizione viene fatta per capriccio o per partito preso, perché si teme per essi le spese di questo grave dispendio; mentre l'opposizione, ed in capo il dott. Tullio, persona di ottime referenze in faccia al colono, stimato e benefico, è guidata da sentimenti netti, ed umanitarii, ed allo scopo di impedire che per ingiustificato desiderio di pochi, vadono in rovina le genti di un intero territorio.

Per tutte queste ragioni, fu approvato quanto al *Piccolo della Sera* si scrisse da Ronchi: Dopo trenta anni di parole, di progetti, di studi, e di riferite, si è arrivati al punto di dire (abbenchè l'ultima parola dovrà venire dalla Suprema Corte di Vienna) che *il progetto dell'irrigazione dell'Agro Monfalconese è abortito.*

G.M.

Da "La Patria del Friuli", a. XXI n. 228, 24 settembre 1897, pag. 1. La collaborazione con questo giornale era iniziata il 13 marzo 1896 (a. XX n. 63).

Questioni coloniche

Il medesimo che ci scrisse, giorni sono, l'articolo *Civiltà lo esige*, ci manda oggi un secondo, che ben volentieri pubblichiamo, libero lasciando – a chiunque lo credesse – di confutare o di suffragare quanto il G.M. viene scrivendo. L'argomento merita bene che se ne occupi chiunque s'interessa delle cose pubbliche.

Gode leggere che l'articolo inserito in questo pregiato giornale sotto il titolo *La Civiltà esige*, abbia suscitato altri a trattare un argomento sommariamente umanitario; e fin d'ora, mi riprometto, che molti altri vorranno portare il loro contributo per una causa così santa. Questa questione, se è d'attualità, è anche spinosa e scottante, non però per tutti, perché intacca gli interessi privati; ma ventilare una questione, ragionare di essa, cercarne, sviscerarne le cause, proporre il rimedio, non vuol dire imporsi: sarebbe pazzia. Ciò posto, a scanso di equivoci, discutiamo.

Il detto: che troppo si pensa a sfruttare il terreno e ben poco o nulla si bada alla macchina sfruttatrice, (uomo colono) è pur troppo una verità che fa a pugni col progresso civile di questo secolo del tutto singolare per i miglioramenti sociali escogitati. Toccate gl'interessi, anche lievi, degli operai delle grandi e piccole officine, metallurgici, dei tranvieri, dei ferrovieri, degli stessi spazzini, e voi li vedete subito in moto, in comizio, in sciopero girare per le contrade, né cessare dallo sfociare, finché non sia loro concesso, quanto chiedono, vogliono o pretendono; solo il colono che fornisce a tutti il vitto, restò e resta nella cerchia dei suoi patti, anzi peggiorò la sua condizione.

E perché?

Facile a conoscere questo suo mutismo; se il colono fittavolo parla d'unione, di solidarietà per migliorare le proprie condizioni, equivale subire sfratto, ne abbiamo molti di questi casi. Fu male... certamente, perché le loro misere condizioni rimasero così sconosciute o quasi.

Una causa, e credo principale, delle cattive condizioni dei nostri coloni è senza dubbio l'invasione stondistica, che i proprietari chiamano e fanno per interessi maggiori. Cito un fatto. Non è ancora un anno, vidi io stesso un grande proprietario che volendo crescere l'affitto ai propri coloni, fece girare per una settimana, accompagnato dal suo agente, nelle case e nelle campagne sue uno stondistica, assumere, come si dice, l'inventario. Bastò questo perché quei coloni furono tassati di 40 k. grammi di frumento in più per campo. Almeno questo affitto fosse proporzionato alla bontà del campo affittato!... Nossignori: su tutti è uguale il tasso. Sono forse tutti produttivi egualmente, i campi d'una colonia? Campo differisce da campo e noi sappiamo questo anche dalla rendita censuaria.

E a proposito, ecco la base che dovrebbe avere regola per una fittanza. Mi si opporrà che oggi i fondi valgono di più... convengo, e di chi la colpa?... A Treviso la conobbero questa causa e ben 10000 piccoli proprietari o nulla tenenti protestarono contro le case di credito, perché non si

facessero prestiti a questi affaristi, invocando una legge; e noi aggiungiamo che sono anche dei banchi che esercitano lo stontismo, comprando vaste tenute a prezzi vili, rivendendo poscia a spezzati, a valori favolosi, danneggiando così agricoltura e coloni.

E qui mi si permetta un confronto, però a cifre tonde, per dimostrare quale sia la tangente pagata da questi coloni: La percentuale che da noi si sa pagare per un campo isolato e buono, s'aggira da L. 50 a 60 per campo usufruendo lo assumente ogni e singolo prodotto, d'esso, o a meglio dire, restando in cambio usufruttuario di quel campo. Il colono paga per quel campo stesso, e così anche per il magro, un quintale e mezzo di frumento per metà vino, metà bozzoli e con di più a regalie. Ai lettori escogitare la x incognita e ormai mezzo cognita dell'affitto che paga quel colono!

E' adunque una esagerazione la nostra?... Credo che sia invece una verità, e a tutti visibile. Ma c'è di peggio. Questi proprietari hanno terre in economia, cioè che le fanno lavorare per conto proprio; e voi su quelle locazioni leggete che il colono deve fare 50, 60 e più giornate di lavoro a lira una o poco più o poco meno, con pranzo e cena a casa sua, e non già mica che crederesse il lettore in casa od a carico del padrone; leggete che il colono deve dare tanti carriaggi e via via. In poche parole, tutto sommato, credo di non esagerare coll'asserire che quei poveri fittavoli saldano il proprio padrone con una tangente di circa 100 lire per campo o poco giù di lì.

Dei mezzadri mi sbrigo in poche parole. Sono impropriamente detti tali si dovrebbero chiamare appena appena terzadri, perché tale il realtà è la loro condizione. Delle loro abitazioni ho detto, e non ritiro l'asserzione fatta: sono assai migliori le stalle, il silò, le cantine che non le abitazioni dei coloni, e un fiore non forma un giardino. E poi se il proprietario migliora una sua abitazione esige dal colono il 50 per cento del capitale impiegato. Non è forse suo obbligo di riattare le proprie fabbriche? Perché ricorrere adunque al fittavolo? non è forse questi abbastanza angiariato? E' già umanitario? ragionevole? io credo che no. Ci vogliono adunque leggi, e non concorsi per raggiungere il miglioramento dei patti economici. Questi fittavoli sono proprio come le anime purganti che il cielo non può soccorrerle, né soccorrersi da sé medesimi con i propri atti possono: resta quindi il farlo agli uomini di cuore, ai veri patrioti, in una parola che anelano di vedere la patria grande ricca e felice: il che avverrà quando, cessato l'egoismo risuonava unisono dovunque, nel nostro bel suolo d'Italia, il motto del poeta: Siam fratelli, siamo stretti ad un patto, un patto di Amore. A noi spetta di accelerare quel giorno di comune fratellanza.

G.M.

Da "La Patria del Friuli", a. XXXV n. 340, venerdì 6 dicembre 1901, pag. 1.

Ancora quattro chiacchiere sul collegio di Toppo – Wassermann

Fra tanti discorsi, tante diatribe, tante divergenze di vedute ed inchiostro consumato nella questione del regolamento pel Collegio di Toppo-Wassermann, io credo sia lecito anche ai Provinciali, interessati quanto i Comunisti di Udine, di riassumere la discussione avvenuta, rilevarne il lato buono, ed esprimere la propria per quanto modesta opinione sopra i punti di divergenza discussi nel Consiglio Comunale di Udine ed esistenti fra la Commissione incaricata della fondazione del Collegio e le idee predominanti nell'on. Consiglio.

Premetto che nel prendere in esame la soggetta questione non ma muove né ira di parte, né interesse personale, ma puramente il desiderio di veder prosperare un Collegio che è decoro di Udine e della Provincia nostra e che, se bene indirizzato, è destinato ad apportare grandi benefici nel campo della educazione morale e della istruzione intellettuale dei nostri amatissimi figli, verso i quali è nostro obbligo sacrosanto convergere la parte migliore dei nostri affetti e delle nostre cure.

Dalla discussione avvenuta in Consiglio, e dalla relazione di quella discussione che la Patria del Friuli colla sua abituale imparzialità, ha fedelmente riportato, si desume che in sostanza tre sono i punti di divergenza tra la Commissione ed il Comune; e cioè: troppo lusso di arredamento per un Educatório di graziati; Criterio sbagliato nell'ammissione al godimento dei posti gratuiti; e finalmente personale esuberante e pagato più del bisogno.

Troppo lusso, si dice; ma come mai si potevano far affluire al Collegio coloro che devono pagare, se non apparecchiando un decoroso ambiente? Come mai si poteva pretendere che un Collegio di nuova istituzione potesse far concorrenza agli altri fiorenti Istituti Cittadini, se non allettando i Genitori colla certezza di porre i loro figli in un ambiente sano, ben aereato, ben illuminato o riscaldato, in un ambiente in una parola, atto ad impartire ai loro figli una educazione quale è reclamata dalle moderne esigenze?

In ogni modo, su questo punto si può in parte convenire col Comune. Non altrettanto si può dire sul criterio degli otto decimi in media voluti dalla Commissione e combattuti dal Comune per

l'ammissione al posto gratuito o semigratuito. Anzitutto, il concetto del Testatore conte di Toppo Wassermann non fu certo quello di creare delle nuove mediocrità che andassero ad aumentare la falange dei petenti pubblici e privati impieghi, ma quello di procurare ai mancanti di mezzi, di far valere il proprio ingegno e rendersi utili alla Patria, ciò che per lo passato era concesso soltanto ai ricchi. Questa forma di interpretazione mi sembra abbastanza popolare e democratica e mi sembra che sia la vera esplicazione del concetto del Testatore.

Secondariamente, l'asserire che per una Provincia di oltre mezzo milione di abitanti sia pretendere troppo che ci esistano 10 ragazzi di condizioni poco agiate che siano capaci di riportare gli 8 decimi in media, è asserire cosa non vera, e affermare cosa poco lusinghiera per una Provincia che si rispetta e che tante belle intelligenze ha date alla Patria. Un terzo inconveniente a cui si va incontro coll'escludere il criterio degli 8 decimi sarà certamente quello che, dato il caso facilissimo di 30, o 40 postulanti, la Commissione non avrà più criteri direttivi, e nel fare la scelta sorgeranno le ingiustizie, le preferenze non giustificate, e le conseguenti querele e lamentele dei rejetti. Ma prescindendo pure da tutto ciò havvi anche una ragione di indole più elevata a sostegno degli 8 decimi. Di fronte ai ricchi che ci sono là dentro, non è certo fuori di luogo che il ragazzo destinato a convivere con loro abbia in sé una ricchezza intellettuale e una elevatezza d'ingegno che lo rendano amato e rispettato dai colleghi.

Per il padre che ama i propri figli ed è costretto, per dar loro una buona educazione, di ricorrere alla pubblica beneficenza, sarà certo una grande soddisfazione il sapere che il proprio figlio, là dentro, sa far dimenticare la propria inferiorità finanziaria colla superiorità intellettuale, che è di gran lunga preferibile e più in pregio agli uomini bene pensanti. E di ciò basti.

Riguardo al terzo punto di divergenza tra la Commissione ed il Comune, e cioè alla esuberanza di personale ed al loro stipendio troppo elevato, egli è certo che se qualche modificazione si potrà introdurre, essa non sarà, e non dovrà essere, di grande rilievo, ed i pochi vantaggi conseguibili dal Comune saranno sproporzionati al conseguente danno derivabile dalla mancanza di sorveglianza per deficienza di personale.

L'organico è fissato sulla base di 60 Convittori, e quando questa cifra sarà raggiunta (vogliamo sperare l'anno prossimo) il personale non sarà esuberante. Quanto agli stipendi fissati pel Rettore e pel Censore, se si consideri che essi devono essere pareggiati ai professori delle scuole secondarie e se si consideri che il loro sacrificio si estende a tutte le 24 ore del giorno, non sembra affatto fuori posto che siano ben pagati.

Sulla questione del maggior numero dei graziati, ha ragione il Comune. Il detto numero deve essere elevato fino all'esaurimento delle rendite del legato; però se dopo sopperito al mantenimento di 10, o 12 piazze gratuite e semigratuite e dopo trattenuto un fondo di riserva per aiutare i ragazzi a compiere la loro educazione, sopravanzasse qualche cosa da erogarsi in aumento di decoro del Collegio, certo non si andrebbe ad urtare colle intenzioni del nobile Testatore, il quale volle legare il proprio patrimonio allo scopo di erigere e far fiorire nella nostra provincia un Collegio modello, e non una Locanda per giovanetti.

Concludo che, secondo il mio modesto parere, sarebbe stato desiderabile una previa intesa, ed un previo accordo fra la Commissione e la Giunta per le modificazioni da apportarsi al Regolamento, salvo al Consiglio di discutere il Regolamento già apparecchiato, poiché se la pubblica discussione ha avuto il vantaggio di porre in luce l'arte oratoria dei singoli Consiglieri, politicamente è stata dannosa per ragioni facili a comprendersi.

Maniago, 7 febbraio

G.M.

Delle vicissitudini d'una industria friulana

Una delle più accreditate e diffuse industrie del Veneto non solo ma anche dell'Italia, è, senza dubbio, quella della quale ben a ragione può vantarsi la nostra provincia di Udine: cioè l'industria di Maniago.

Ed il vanto è tanto più legittimo e giustificato, inquantochè per il fatto di essere l'Italia a ritroso dei tempi in fatto di traffici e di industrie, l'averne qualcuna che cerchi tener alta la sua fama ed in certi casi rivaleggi inoltre con le consimili dell'estero più progredite e più favorite, costituisce di per se stesso un avvenimento del quale non sapremmo non rallegrarcene.

Suppongo che ogni lettore della "Patria" conosca a quest'ora in che cosa essa consista: ad ogni modo se vi è ancora qualcuno che potesse ignorarlo, dirò che consiste nella lavorazione e fabbricazione di ogni genere di coltelli, temperini, forbici ed altri affini da taglio, la bontà e perfezione dei quali è forse molto più apprezzata al di là del confine dell' "ingrata Patria" di cui parlava quel Romano sdegnoso!

Soffermandomi un momento a parlare dell'attuale sua posizione nel mercato italiano, non posso fare a meno di constatare però che essa attraversa un periodo critico: periodo e pericolo non facilmente rimediabili, poiché le cause sono molte, vecchie e complesse. Esaminiamone qualcuna.

All'opposto di quanto fecero negli altri Stati, segnatamente in Germania ed Inghilterra, nei quali le industrie consimili seguirono il movimento progressivo di ascensione, che è condizione *sine qua non* di vita e prosperità non solo per gli uomini, ma anche per le cose, a Maniago invece non si fece nulla di tutto ciò; l'industria restò sempre più o meno la stessa e coll'istesso sopravvenire dei tempi e dei bisogni nuovi, essa continuò ingenuamente coi vecchi sistemi e con le vecchie consuetudini.

All'istesso giorno d'oggi non v'è a Maniago traccia ancora di quello che chiamasi "Stabilimento" nel quale gli operai lavorano regolarmente sotto una direzione tecnica, conscia dei propri doveri e per giunta responsabile. Tutto ciò che si fabbrica, lo fabbrica l'operaio

individualmente e nella stessa officina ereditata dal padre o da qualche altro proavo, e lo fabbrica nel tempo e nel modo che ritiene opportuno.

Le conseguenze immediate di questo sistema non tardarono a manifestarsi, malgrado la sobrietà, la diligenza di ogni singolo artiere, la cui indiscussa capacità è di gran lunga superiore a quella degli operai di Solingen, lavoratori negli stabilimenti.

Diffatti l'operaio di Maniago *incomincia e finisce* il suo articolo; dalla grezza materia prima, egli trae l'oggetto elegante, artistico, utile; mentre invece a Solingen sono parecchi coloro che devono concorrere a rendere finito un oggetto qualsiasi! A parità di condizioni dunque un operaio di Solingen dovrebbe cederla a uno di Maniago, ma... sono appunto le condizioni che non sono le stesse: da qui gli svantaggi e le difficoltà della concorrenza spietate.

Vi fu un tempo nel quale Maniago non poteva neppure riuscire a soddisfare le molte ed incessanti richieste di merce che gli pervenivano da ogni parte; allora si faceva anche più attenzione alla tempra delle singole lame, il che non si potrebbe dire lo stesso di tutte quelle del giorno d'oggi, e a ciò si dovrebbe soprattutto rimediare.

L'origine dello scemamento delle richieste devesi ricercare nel colossale sviluppo preso dalle consimili industrie estere, specialmente Germaniche. Lavorando esse con sistemi moderni ed avendo a loro disposizione tutte le possibili risorse dell'arte, non è chi non veda come facilmente riescano ad imporsi ed a vincere chi non può fare altrettanto.

Dopo la formazione della triplice alleanza e conseguente stipulazione di trattati commerciali, il mercato tedesco riversò su quello italiano l'enorme stok dei prodotti di tutte le sue industrie; un esercito di viaggiatori invase il "bello italo regno" e le conseguenze funeste giovarono più o meno su tutte le industrie italiane, ed in particolar modo su quella di Maniago.

Ma ciò che rese anche più grave il danno, si fu che nessuna delle persone benestanti ed altolocate del paese seppero o vollero rendersi conto del nuovo ordine di cose e dei nuovi bisogni, e studiare di rimediarsi per tempo.

L'istituzione di stabilimenti industriali; il fare uso delle macchine per trinciare e ridurre i manici e le lame; far cessare la produzione di oggetti complicati ed assolutamente antiestetici, rispettare e tenere a qualunque costo uniti tutti gli operai, avrebbe in parte almeno rimediato a tale jattura. Non lo si fece da coloro che dovevano farlo; non si accenna a volerlo fare almeno adesso da coloro che potrebbero farlo e che purtroppo, forse, non lo faranno mai.

Perché tacerlo? Avviene così dappertutto e per tutte le industrie. Le attuali classi dirigenti italiane sono – nei riguardi di quelle degli altri Stati industriali – troppo poco intelligenti. Solo preoccupate negli affari religiosi, trattenute da vietati pregiudizi di casta, non comprendono che bisogna camminare coi tempi o scomparire.

Lo stesso dicasi a proposito dell'industria di Maniago, destinata a lottare contro forze sempre più prevalenti sul mercato internazionale.

Come ho detto dinanzi, se v'è ancora qualche articolo sul quale la concorrenza forestiera non si faccia sentire, questo avviene però per precipuo merito delle modeste esigenze del nostro operaio, il quale lavorando con perseveranza ed amore viene appena a guadagnare 2,50 e forse 3 lire al giorno, mentre un suo collega qualunque di Solingen e di Scheffield non percepisce meno di 4 – 5 anche 6 marchi o scellini al giorno, senza tener conto degli altri vantaggi accordategli dalle legislazioni del proprio paese.

Altre volte ho avuto occasione di scrivere che in seguito a ciò molti operai di Maniago preferiscono esulare lontani; ed io stesso mi ricordo benissimo di averne incontrati più d'uno proprio a Remscheid, a Solingen in Germania, dove devono adattarsi a fare lavori di altro genere e perfino quello di... manovale.

Da quanto precede appare evidente la necessità di riflettere e por man alle invocate riforme. Bisogna che l'industria sia trasformata, migliorata secondo il bisogno dei tempi: trasformarsi perfezionandosi o scomparire, ecco il dilemma!

In un prossimo articolo continuerò ad esporre le cause del come e del perché fu facile la discesa dell'inferno: "Facilis desensus Averni" del come e del perché non sia difficile il ritorno.

Da "La Patria del Friuli", a. XXVI n. 88, 15 aprile 1902, pag. 1.

Moggio

Una sentenza interessante in materia di caccia

16. In questo Mandamento, come in altri della Provincia, è pacificamente invalso l'uso di cacciare con panie tese sui pali secchi infissi nel suolo, con la licenza per caccia vagante, cui è annessa la tassa di L. 7.20.

Dalla promulgazione della legge 19 luglio 1880, modificante le tasse sulle concessioni governative, mai a tutt'oggi né Carabinieri né Guardie di Finanza si opposero a quella specie di caccia col detto permesso; soltanto le Guardie Forestali, interpretando la legge a modo loro, elevarono nel decorso Settembre una ventina di contravvenzioni, convinte che la caccia medesima sia fissa e conseguentemente necessaria la licenza, cui è ammessa la tassa di L. 24.

L'egregio Pretore Dottor Fabro, reggente interinalmente questa Pretura, con elaborata sentenza si pronunciò ieri su tali contravvenzioni, dichiarando non farsi luogo a procedimento, fra l'altro, per le seguenti considerazioni:

- 1° perché la caccia praticata con panie e panioni, quando questi vengano tesi su pali secchi infissi nel terreno, è a ritenersi sempre caccia vagante, anche quando gli stessi rimangano per alcun tempo nello stesso sito, dovendo nella specie aver riguardo semplicemente alla possibilità che il cacciatore possa suo bene placito trasportare da un luogo all'altro gli strumenti necessari a questo genere di caccia.
- 2° perché la caccia fissa con panie e precisamente quella che occupando una estensione di terreno considerevole si effettua con preparati speciali e naturali, vale a dire con boschetti sui quali si pongono le panie impedendo con ciò a chi la esercita di variare di posto.

L'equa sentenza, fu, quasi da tutti, accolta con vivissima soddisfazione; ma se dessa esime gl'imputati dalla multa e dalle spese processuali, chi risarcisce i danni derivati dall'incosulto modo di agire delle Guardie Forestali?

Il danno è evidente e non lieve, in quanto che nel Mandamento non solo gl'imputati, ma molti altri, dovettero sospendere la caccia per non avere come taluni preferito di munirsi di un secondo permesso pagando L. 24 per giunta alle L. 7.20 già pagate.
Si spera del resto che la lezione data all'egregio Pretore alle Guardie, non andrà dimenticata.

G.M.

Da "La Patria del Friuli", a. XXVII n. 307, lunedì 19 dicembre 1904, pag. 1.

L'industria coltellinaia di Maniago in pericolo Maniago non docet!

Circa tre anni or sono, su questo diffuso giornale ha avuto occasione di intrattenere i lettori a proposito della fabbricazione di coltelli e temperini di Maniago.

Dopo aver passato in rassegna l'origini della sua diffusione nel mondo, nonché i bei giorni di prosperità e di fama meritata, gettavo un grido di allarme circa le sue sorti avvenire in conseguenza dei raggruppamenti politici con nazioni eminentemente industriali, e lanciavo il dilemma che occorreva "trasformarsi perfezionandosi o scomparire" gradualmente sì, inevitabilmente, dal novero delle industrie umane.

Per chiunque avesse avuto anche lontanamente qualche idea della situazione del mercato internazionale, della rapidità e tenuità dei trasporti delle merci, delle tariffe convenienti delle dogane, della comodità e facilità di produzione e dei bassi prezzi offerti dalle case tedesche, inglesi e francesi, non era difficile profetizzare giorni sempre più oscuri per la nostra industria, la quale continuò ad assistere con fatalità musulmana all'incendio della propria casa, senza preoccuparsi di vedere se era possibile di spegnerlo.

Purtroppo l'incendio ha preso proporzioni vaste; talchè allo sguardo dell'osservatore imparziale la situazione attuale appare assai critica, tale che bisognerebbe lasciare che l'edificio si sfasci, per poterlo quindi riedificare *ab imis*, cioè dalle fondamenta.

Ma si troverebbero qui uomini capaci di eseguire questa trasformazione? Non lo credo non solo, ma dubito anche che si illudano circa le cause della malattia dell'industria e le difficoltà di rimetterla sulla buona strada.

Gli operai di Maniago hanno avuto il torto o disgrazia che sia di dover restare sempre a Maniago. Perché se di quando in quando qualcuno di essi si fosse recato all'estero o avesse mandato i propri figli in qualche fabbrica tedesca o inglese, certo che avrebbero dovuto aprire gli occhi sui progressi degli altri paesi ed avrebbero fatto ritorno all'officina paterna col segreto di rinnovarla o di farsela rinnovare e con la mente piena di congegni tecniche e di esperienza.

Ma essi questo non fecero, ovvero non poterono fare perché affidarono le cariche pubbliche e gli onori a brave ed intelligenti persone sì, ma affatto estranee ai loro bisogni ed alla conoscenza del ramo speciale della loro industria.

Coloro che avrebbero potuto far questo in virtù dei mezzi materiali che sono a loro disposizione, furono in tutte altre faccende affaccendati; cioè furono preoccupati in tutte altre cose che di quelle umane e pratiche. Ogni progresso umano suppone uno studio ed un lavoro, il quale riesce molto ostico a coloro che non hanno bisogno di pensare al domani mentre tutto per essi va come nel migliore dei modi possibili fino a tanto che si possono avere gli onori senza la dolorosa preoccupazione delle rispettive noie.

E' un fatto che la mancanza di circolazione di idee moderne e di infusione di sangue forestiero, ha nuociuto all'organismo industriale di Maniago. Si tengano sempre aperti i vetri delle finestri affinché penetri l'aria ossigenata e pura della verità e della giustizia, senza di che nulla può prosperare nel mondo. Se coloro cui spetta avessero osservato dal vertice della loro condizione sociale cosa succedeva nel mondo, avrebbero constatato che il consumo dei coltelli e dei temperini è minimo mentre la produzione e l'offerta è massima dovunque.

Avrebbero riconosciuto che la tempra è condizione essenziale per simili oggetti e si sarebbero intervenuti per suggerire ed apportare qualche rimedio.

Un tempo era il Bet Giovanni che agitava la questione lasciando intravedere tutta la sua esuberanza di vita e di buona volontà; ma egli era più preoccupato della sua gloria che del vero bene degli operai, e del resto egli difettava in modo assoluto di idee chiare e precise, e tutto faceva consistere in affermazioni teoriche e vaghe, assolutamente prive di qualsiasi senso pratico.

Talchè la situazione è andata sempre più aggrovigliandosi; si era formata la speculazione la quale traeva la sua forza nella perdita di forze di tutto l'organismo vitale dell'industria.

Nessuno ebbe la visione netta della situazione, per cui attualmente dobbiamo deplorare di non saper trovare una via possibile e ragionevole di uscita.

Lo dico una volta per sempre: si sono prodotti e si producono troppi coltelli e temperini; si sono fatti troppi modelli, mentre bastava una decima parte di quelli disegnati sul catalogo; ci si è tenuti troppo lontani dagli utensili adatti per l'agricoltura, oggetti che sono di generale e continuo consumo dovunque. Gli operai di Maniago dovrebbero abbandonare gradualmente la fabbricazione dei temperini e abituarsi a produrre articoli la cui necessità è più sentita e il cui smercio è quasi assicurato.

Perché non ci si prova di procurarsi la materia greggia stampata e lavorare e ultimare coltelli da tavola, da cucina, da calzolaio, da salumiere, da macellaio ecc.? Perché non abituarsi a fare forbici sistema tedesco da donna e da vigna comuni, delle quali ultime si vendono centinaia di migliaia di dozzine all'anno? Perché non si pensa alla fabbricazione di cavaturaccioli a macchina ed altri oggetti di facile e pronta esecuzione? Poiché non basta produrre qualche cosa, ma occorre anche che ciò che viene prodotto trovi accoglienza benevola sul mercato e non sfiguri troppo, sia per l'esecuzione esterna e bontà intrinseca, quanto per i prezzi ai quali si possono offrire costantemente.

Riassumendo si può affermare in modo assoluto che la causa del rilassamento e della diminuzione degli affari si deve ascrivere al fatto che Maniago non si preoccupò di quello che avveniva intorno a lui. Egli visse per suo conto, alla giornata, senza mai spingere un po' più lontano lo sguardo per informarsi che cosa facevano gli altri; egli non tenne in nessun conto e non seguì la legge del progresso, e questo ora prende la sua rivincita implacabile.

Se un professionista qualunque non si preoccupasse più di studiare dopo ottenuta laurea, succederebbe che passato un certo periodo di tempo egli si troverebbe in condizioni di inferiorità a petto di quello che invece avesse continuato a tener dietro alle modificazioni ed ai progressi delle arti e delle scienze. Così avvenne per l'industria di Maniago, la quale, d'un tratto, ebbe l'ingrata sorpresa di trovarsi a disagio stretta fra le morse d'una concorrenza formidabile.

Non ultima fra le cause del male è anche l'abuso che si fa in Italia ed anche all'estero della marca "Maniago".

Fino a tanto che si fossero limitati a mettere abusivamente il nome suddetto sopra gli articoli discretamente tassabili, tutto il male non sarebbe venuto per nuocere. Ma il guaio si è questo che ormai lo si mette sopra coltelli e forbici di nessun valore; ed è questo che ne compromette il buon nome.

In un caso consimile la città inglese Sheffield ha fatto sentire la sua voce di protesta, la quale ebbe per effetto di provocare un severo divieto a quei fabbricanti di Solingen che del nome di essa facevano abusivamente uso.

Faccia Maniago altrettanto e procuri di non perdere tempo per quelle decisioni che le circostanze attuali impongono.

Giuseppe Malattia

Da "La Patria del Friuli", 12 dicembre 1905 (a. XXXIX), pag. 1.

La legge sul riposo festivo ed i suoi pericoli

A tutti coloro che dedicano qualche ritaglio di tempo alla lettura dei giornali politici e nota la suprema facilità con cui si elaborano ed approvano le leggi ed i regolamenti in Italia. Se poi la Camera trovasi alla vigilia di periodi di vacanze, allora le leggi o leggine, come si ama chiamarle, non si discutono neppure ma si approvano in blocco, come avviene tante volte di apprendere.

Abbiamo ormai un numero così enorme di leggi, regolamenti, circolari ecc. che neanche un provetto avvocato riesce, nonché a studiarle, neppure a leggerle tutte quante. Ho sotto gli occhi il catalogo dell'editore di Napoli, Pietrocola; catalogo che elenca 688 pubblicazioni legali e quello della stamperia Reale di Roma, che ne segna 461, per non citare che gli editori più importanti, a scopo di brevità; e sorvolo sulla "Biblioteca di scienze giuridiche" della Ditta Bocca, sulla raccolta delle decisioni del consiglio di stato e quella sui giudicati dalle varie cassazioni, nonché della Cassazione suprema. Un vero arsenale, insomma; per cui, se proprio non ci riguardano direttamente, tutti ci facciamo un dovere di ignorare ogni cosa.

Ma non sarà così invece nei riguardi della legge sul riposo festivo, sarà senza dubbio questa l'unica volta nella quale una legge ed un regolamento avranno il potere di far discutere gli italiani d'ogni ceti e condizione.

Già si comincia ad avvertire qualche ronzio; ma sono più che altro voci non peranco alte, ma fioche, che domandano schiarimenti, informazioni sul quando e sul come verrà applicata la legge.

Non è necessario essere profeti o figli di profeti per prevedere che il ronzio d'oggi si potrà tramutare in un baccano infernale domani, solo che il governo o chi per esso non usi molta prudenza nell'accordare le eccezioni. Questa legge, buona per i concetti d'umanità a cui s'informa, sarà, però, nella pratica a creare molti, troppi malcontenti, e sarà difficile accontenti qualcuno.

Poiché, è inutile dissimularselo, il pericolo consiste tutto nelle troppe eccezioni di cui si è voluto tener conto. Non esagero affermando che nel caso pratico le eccezioni distruggeranno o ridurranno ai minimi termini la legge stessa.

Per non abusare della ospitalità del giornale, non mi soffermerò oggi ad analizzare minutamente tutti i punti deboli, o che possono essere causa di controversie, ma limiterò il mio compito alla disamina di due o tre lati della complessa questione cui andiamo incontro.

Per esempio, nell'articolo 6.o della legge è scritto che: "sarà permesso il lavoro nelle ore antimeridiane, per non più di 5 ore, nei negozi di generi alimentari e di combustibili, nei laboratori di parrucchieri ecc. ecc." e nel susseguente articolo 7.o è detto che le stesse disposizioni si possono pure applicare a tutti i negozi ed ai rami speciali di commercio nei comuni dove la popolazione rurale si reca abitualmente la domenica a fare i suoi acquisti.

Ora è facile arguire che tutti i comuni o capoluoghi della provincia avranno interesse di far credere che si trovano appunto nelle condizioni contemplate dall'articolo 7. e domanderanno in conseguenza la sospensione della legge nei loro riguardi.

Avremo quindi chiusura di negozi a Udine e apertura a Cividale, Tarcento e Pordenone. Sarà vietato a Tolmezzo quello che contemporaneamente sarà permesso di fare a Moggio! Come si potrà ragionevolmente pretendere che i negozianti della città sui quali gravano le tasse più onerose assistano con le mani in mano all'eventualità di due pesi e due misure? Chi sarà capace di trovare il filo d'Arianna per uscire dal labirinto di articoli e di eccezioni in che saremo tutti rinvolti?

Ma v'ha di più. L'articolo 12.o della legge dice che: "La Giunta Provinciale Amministrativa stabilirà all'occorrenza per il territorio dei diversi comuni i limiti per l'esercizio domenicale del traffico ambulante".

Ma, domando io, stabilire i limiti di che cosa? Si vorranno forse considerare i girovagli al disopra e superiori alla legge? Si pretenderà forse che i negozianti tengano i loro negozi chiusi, e che i girovagli vengano ad esporre la loro merce dinanzi alle botteghe? Ma sarebbe il colmo della aberrazione il solo supporlo! Io amo credere che la pazienza dei negozianti non sarà messa a così dura prova!

E non parlo delle eccezioni che riguardano le rivendite di giornali e le private che tengono in vendita anche altri articoli, soggetti a trattamento diverso nei rispetti della chiusura domenicale. Continuerò la disamina in un prossimo articolo. Per questa volta concludo.

Poiché una legge è stata approvata è giusto, è necessario che tutti indistintamente s'inclinino ad essa. *Dura lex sed lex!* Le eccezioni non si possono ammettere, tollerare, e molto meno giustificare che nei casi di vera forza maggiore; caso contrario si otterrà l'effetto di rendere invisa e antiliberalista la legge in questione e sarà così inconsciamente gettato il fatale pomo della discordia fra i cittadini, i quali avendo i medesimi doveri, devono usufruire degli stessi diritti, sempre ed ovunque.

Udine, 6 gennaio 1908

G.M.

Da "La Patria del Friuli", a. XXXII n. 15, 17 gennaio 1908, pag. 1.

Udine e la musica

Altre volte si è lamentata la deficiente educazione politica e letteraria del nostro popolo; oggi prendo in mano la penna per una... geremiade a proposito della scarsa cultura musicale friulana in genere e udinese in ispecie.

Ho detto scarsa cultura musicale; eppure così non dovrebbe essere, giacchè in questa terra nella quale nacque ed esplicò l'opera sua ispirata, potente ed originale, il sommo Tommadini, anche il contado, come pure i nostri operai – nella loro grande passione per il ballo e per il canto – inconsciamente rivelano di possedere in germe il gusto e la tendenza ad amare la musica. Sì, ad amare non solo la musica, ma anche la poesia! Infatti il Friuli aristocratico o venuto fuori dalle Università, non vanta nessuna vera e grande voce di poesia; eccezione fatta per Erasmo da Valvasone, la cui Angeleide, vuolsi abbia offerto a Milton la ispirazione del Paradiso Perduto; e di Ermes di Colloredo, che io definirei volentieri il Dante della poesia dialettale friulana.

Anche noi abbiamo avuto scrittori di versi. Ma se ne toglia la recente gaia musa vernacola dello Zorutti, e quella talvolta gaia, talvolta civile del vivente Michelini (Corvatt), che cosa c'è di vivo ancora nei libri di versi italiani di Madrisio, Ciro di Pers, Florio, Besenghi, degli Ughi, Maniago, nonché in tutto quell'enorme quantità di pubblicazioni poetiche per nozze che dormono il sonno del giusto... non ingiustamente negli archivi privati e nelle biblioteche, a disposizione non degli studiosi, così rari in Friuli, ma... dei topi, che sono invece così frequenti, ed ai quali bisognerà rivolgersi in seguito per avere notizie di certe pubblicazioni?

Dal solo popolo friulano sinora si elevò – diffondendosi anche per il mondo – la più vera e simpatica voce di poesia, scritta col cuore di nostra gente, cioè le Villotte Friulane!

Chi scrisse queste Villotte? Nessuno mai lo saprà. Sappiamo soltanto che taluna di queste Villotte racchiude in quattro versi tanta poesia quanta non ne possiamo mai sorprendere in moltissimi volumi di poesia versaiuola! Lo dica la nota strofa:

Se savèssis fantacinis,
Ce che son penis d'amor!
E' si mur, si va sotiare
E ançimò si sint dolor.

Nessuna letteratura io credo, può vantare sull'amore una strofa simile a questa mirabilmente concisa, di profondo significato e di inimitabile bellezza! Dimostrato così come nel nostro popolo sia veramente innato il sentimento musicale e poetico, ritorno a bomba e mi chiedo; di chi la colpa se tali bellissime doti non si esplicano nel massimo grado, contribuendo con ciò ad elevare i cuori e ad ingentilire i costumi?

La colpa? Punto e da capo!

La... colpa nessuno la vuole avere e tanto meno vogliono averla coloro che forse l'hanno veramente.

Per esempio, di chi la colpa se Udine è attualmente senza neppure una modesta banda municipale?

L'incubazione di quella futura durerà ancora molto tempo?... Di chi la colpa se invece di concerti di musica classica, abbiamo assistito in giardino al furoreggiare della lotta greco-romana nel circo Zavatta? Chi incolpare se qui da noi, per udire un brano di melodia, siamo alle volte tenuti a restar fermi nel mezzo della via, davanti a qualche... cinematografo provvisto di Organo? E poiché la colpa nessuno la vuole, diamola almeno al caso, od alla fatalità, che pure c'entrano per qualche cosa.

Tutti devono ricordare infatti come or fa un anno, per opera del compianto generale Giacomelli, del maestro prof. Franz e d'altri, stava per costruirsi una Società di amici della musica anche da noi. Ma proprio alla vigilia quasi del giorno nel quale il sogno di tante anime gentili stava per realizzarsi, il generale Giacomelli moriva improvvisamente e della Società di amici della musica non s'è più sentito parlare. Tirando le somme, io credo fermamente che noi, ora, in fatto di musica, veniamo in coda a tutte le altre città del Veneto.

Non farò confronti con l'estero; solo rammenterò che in Germania, quasi tutti gli alberghi, trattorie e caffè, sono provvisti di bellissimi piano, i quali trovansi sempre a disposizione di quel qualunque avventore che sapesse e volesse suonare.

Che cosa avviene invece da noi?

... Nessun maggiore dolore
Che ricordarsi...

di quello che si trova, di quello che si fa, di quello che si sente nelle osterie friulane! E così, mentre il contado continuerà a suonare l'armonica, noi, più intellettuali e più fortunati, in attesa di meglio, ci accontenteremo, durante la settimana, di qualche mandolinata o sdrondenada di chitarra, o dei concerti d'organo di qualche cinematografo cittadino; ed alla festa, così, tanto per darci un po' alle famose idee... spenderemo, faremo venire in città qualche Banda della provincia, o ringrazieremo quella qualsiasi dei militari di questa guarnigione, se ci userà la cortesia di suonare alla domenica sotto la loggia del palazzo municipale.

Udine, addì 14 Dicembre 1909

G. M. della Vallata

Da "La Patria del Friuli", a. XXXIII n. 349, 15 dicembre 1909, pag. 1-2.

Primi albori di spirito italiano in Friuli
(da un vecchio fascicolo di versi inediti)
Una mascherata di arabi a Udine nel Carnevale del 1838

Siamo agli sgoccioli del carnevale, per quanto modesto – e quindi, un fatto di cronaca carnevalesca, se anche risalga a tre quarti di secolo addietro, può riuscire abbastanza interessante ai lettori: una mascherata datasi a Udine nel 1838. Certo, sono pochissimi e da contar sulle dita coloro che possano ricordarla: il cav. Luigi Braidotti, che sta per entrare nel suo novantatreesimo anno... o novantaquattresimo conservando felice memoria; e forse due tre altri. Poi la mascherata del 1838 ha questo di speciale, che le dà forse un carattere di attualità ora che l'Italia si trova in guerra, con gli arabi: rappresentava un gruppo di arabi. La cantò in una ballata arieggiante quelle del Carrer, (autore allora molto in voga) un poeta sconosciuto, del quale comparve testè alla luce un fascicoletto manoscritto di versi, che trovasi in possesso del signor Giuseppe Malattia, il libraio poeta della Libreria Dante. Più innanzi diremo di un sospetto venutoci intorno al possibile autore, sospetto crollato in seguito a considerazioni troppo evidenti perché si potesse erigere... Ma chi sarà dunque l'autore di questa ballata e degli altri versi, contenuti nel

fascicoletto?... Lo ricerchi qualche studioso: ne varrebbe la pena, come vedremo.
Per intanto diamo la ballata.

Alb – el – cader
MASCHERATA IN UDINE NEL 1838
BALLATA

Lungi di trombe s'ode uno squillo,
Sventola all'aria lungi un vessillo,
Folte pei trivi corron le genti;
Ecco un cavallo, ecco un lancier,
Ecco le turbe d' Abd-el-cader.

Di garzon mori sfila primiero
Vago drappello – il condottiero –
I sacerdoti vengono appresso –
Cintodi prodi, l'arabo altier
Ecco 'avanza Abd-el-cader. (1)

Chi è quel che in groppa a buon corsiero
Bianca a la barba, l'occhio cerviero?
Or ora uscito fuor dal deserto
De' venerabili Ussein è il fier
Primo ministro d' Abd-el-cader. (2)

Di forme erculee, in volto truce,
Mazary emerge qual sommo Duce. (3)
Oshman Suleiman (4) ed Ibraimo (5)
Ricche le vesti ricchi i destrier
Brillan fra i Prenci di Abd-el-cader.

Tosto in bell'ordin quattro squadroni
Vedi sfilarsi: quattro Campioni
Sfolgoran d'oro, brillan d'argento,
D'argento e d'oro anche i corsier
Ardon dei duci d' Abd-el-cader.

Dalle finestre guardano ansiose
Lungo le file vergini e spose:
Perché s'infiamma la Bella in viso?
Vide il suo caro in fra i guerrier
splender più vaghi d' Abd-el-cader.

E alla gentile subito in core
Un desiderio surge d'amore;
Sciolta le trecce, cinto il turbante
Araba sposa già col pensier
Corre le file d' Abd-el-cader.

Ma chi il più bello era fra i cento?
Chi fu più ricco d'oro e d'argento?
Stolte parole. Tutti a capello;

Nulla di meglio era a veder
Della comparsa d'Abd-el-cader.

Gloria a Germariz! ⁽⁶⁾ egli n'è degno
che svolse il primo di gran disegno!
Gloria allo Scherif, ⁽⁷⁾ gloria ad Anibi ⁽⁸⁾
Ad Ismail gloria ⁽⁹⁾ Capi guerrier!
Gloria alle turbe d'Abd-el.cader!

Deh, che la gioia di un s' bel giorno
Ci rechi ogni anno al suo ritorno!
Sotto ogni tetto, sopra ogni mensa
Vuotisi intanto sacro il bicchier
Al friulano Abd-el-cader

(1) Di fianco ai versi per ognuno dei personaggi principali è indicato il cognome della persona che lo rappresentava nella mascherata: sono tutti concittadini, di cospicue famiglie tuttora esistenti meno due o tre. Ebd-el-cader era il nob. Masolini. Gli altri sono indicati qui appresso, - (2) Antivari. - (3) co. Urbano Mantica. - (4) Centa tesoriere. - (5) Beretta gran giudice. - (6) Beretta dramanno. - (7) Rosmini. - (8) Vertura. - (9) Mucchiutti.

LA PRIMA RIVOLUZIONE D'ITALIA NEL 1831, IN FEBBRAIO

Or che crollano i troni ed il nefando
Diritto del più forte e alfin caduto,
Perché trepidi, Italia? e ancor sognando
Vai nella pieta dei tiranni aiuto?

Solo non basta quel fatato brando
Che a sterminio dei Re ti dava un Bruto?
Chè nol tratti, per Dio? Tutto hai perduto,
E tutto racquistar puoi sol pugnando.
Mozza la chioma, al collo la bipenne,
Gran delitto il parlar, spento ogni lume,
Ecco mercè che dai stranier ten venne.

Col ferro sol, col ferro sol si fanno
Liberi i cittadin, né in Ciel v'è Nume
Che patteggi coi vili, o egli è Tiranno

IL FEBBRAIO DEL 1832 ALLA MADRE ITALIANA

Falliro i voti; oppressa e pellegrina
Sen fugge libertà d'asilo in traccia.
Ancor cinta di schiavi, ancor regina
Tenebre eterne tirannia minaccia.

Sovra gl'itali campi alla rapina

Piomba ancor la tedesca aquila avaccia,
E di Varsavia sulla gran ruina
L'idra scila si pasce e s'accovaccia.

Falliro i voti; ma l'ira e gli sdegni
Bollon, frementi, ed affilando vanno
L'acciar tremendo crollator di regni.

E quei, che or ansia nella culla assonna
La patria sposa, ramingar vedranno
Le Bestie incoronate, e Italia donna.

CHI PUO' ESSERE L'AUTORE?

Avevamo pensato dapprima al parroco si S. Cristiforo Caruzzi prete liberale, che fu del Comitato per la Resistenza contro l'Austria, e spesso nascose nella insospettata canonica bandiere e carte pericolose in certi ripostigli della scala: ma dovemmo abbandonare questa supposizione, perché il Caruzzi nacque nel 1816 (a Lavariano), e di 13 anni e neanche di 16 poteva scrivere versi come i sopra indicati – egli, che allora si trovava in Seminario. Altri ci suggerì il nome di Pietro Oliva Dal Turco, letterato che godeva l'amicizia dei nostri migliori nato ad Aviano il 22 luglio 1782 e morto il 1 marzo del 1854...

Manca il tempo, a noi giornalisti, di approfondire ricerche di questo genere: ma saremmo grati a chi ci fornisse notizie e chiarimenti in proposito.

Qualche informazione sul libro

Il libretto che contiene questi versi non porta nome di autore. Sulla copertina, un leggiadro cartoncino asciugante, vi è questa indicazione: 1829 e 30; ma, come vedemmo, i componimenti che vi si contengono vanno più in là cogli anni: quello riprodotto più sopra è del 1838; altri, in ultimo, arrivano al 1846. Tutti sono scritti da una stessa mano: e che lo sieno proprio dall'autore, lo attesterebbero talune, sebben rare, correzioni.

Vi sono saffiche, nella raccolta, altre ballate, anacreontiche e sonetti e versi sciolti di vario argomento: alcuni di occasione, e questi fosse potrebbero dar la chiave per trovare il nome del Poeta. Citiamo: A Caterina Antivari sposa di Angelo Rosmini – Per le nozze Codelli-Beretta – Per le nozze Concina-Gradenigo – Per le nozze Linussio-Toscani – Per le nozze Belgrado-Beretta...

Si dirà: o che importanza può avere un poeta che perde il suo tempo a buttar giù versi d'occasione?...

Pure, leggendo il fascioletto, vi troviamo parecchie cose buone: altezza di concetti e robustezza di versi e qualche slancio lirico degno di rilievo in alcuni, fluidità in altri componimenti: ricordiamo quello per la morte del Vescovo Lodi, per dirne un solo, dove liberi e generosi pensieri sono in nobile forma espressi. Ma soprattutto ci sembra notevole questo che taluni componimenti sono di ispirazione fieramente patriottica: la qual cosa, risalendo ai versi al 1829 30-31, porta u raggio di luce sulla preistoria (per così dire) del sentimento patriottico del Friuli, dacchè finora ci mancavano le testimonianze dirette che qui vi fossero cittadini pensanti all'Italia come ad una Patria comune.

E perché fu recente la conferenza del prof. Rovere sul passaggio per Udine dello spergiuro Ferdinando di Napoli, che aveva dato al suo Regno la costituzione di Spagna e invocò poi l'aiuto degli austriaci per toglierla e ripiombare il paese nella tirannide; ci piace di volo accennare che il fascioletto si apre con un dialogo politico che quei fatti ricorda:

P. – Tu se' politico:
Dunque mi di:
Tant'armi barbare
Che fanno qui?

M. - Sono austro-mediche
Qui poste in via,
Per trar da Napoli
L'epidemia...

epidemia peggiore del “morbo gallico”, del “canchero”, del “tifo” e del “bubbone”: la

...peste ispanica
Costituzione
...mal terribile
Che tutto esulcera...

Da “La Patria del Friuli”, a. XXXV n. 49, 18 febbraio 1911, pag. 1.

Sul colle “Vergilio” di Sammardenchia Poesia del Mattino e del Bosco

(A' miei piccoli amici Manlio, Renzo, Nino, Gigi e Rosina Candussio)

Bimbi, sapete voi
La strada che conduce,
Tra il verde, i fiori e la vivida luce,
Nel fresco mattutino
Sopra il colle “Vergilio”, nel giardino?

Non molto ancora, perché voi restate
Nel lettuccio a sognar, soavemente
Belli, puri e con l'anima innocente.

Ma fuori il sole splende e par che dica:
“Su via, bimbi, vi alzate, e per l’aprica
Terra correte! Là nel bosco ombroso
Cantan gli augelli e rendon armonioso
Di Sammardenchia il cielo: oh non dormite!”

Era un giorno di maggio; un mite e chiaro
Mattin di maggio, allor che ogni creatura
Cosa mortale esulta, ed io scopersi,
(Oh scoperta desiata!) questo caro
Recesso Vergiliano, questo colle
Che sovra i campi e i prati il capo estolle,
E tosto il core a vera gioia apersi:
Perché un’oasi molcente, solitaria,
Un lembo quasi della mia montagna
Trovato avevo in mezzo alla campagna.

Sovente da quel dì, con nella mano
Renzo, o i fratelli, qualche volta solo,
Mi reco in cima e sento di lontano
Il suon delle campane di Pozzuolo,
Di Risano, Cagnacco e Terrenzano,
E ancor di Carpeneto,
Se l’incostante ciel di Carnia è quieto.

Il buon nonno Giovanni
Ama ed abbellà il bosco da molti anni,
Or non è molto, con pensier gentile,
Senza tanto frastuono,
Pose sul colle un rustico sedile,
Che tosto i bimbi chiamarono “Il Trono”
Difatti si va spesso
A sedere sovra esso,
E ci sentiam – non dico un’eresia –
Sicuri più che in quelli in Albania.

Ascese questo olivo
Forse Napoleone Bonaparte
Nel corrusco mattino di sua gloria,
Allor che irrequieto, audace, vivo,
Questi luoghi percorse in ogni parte, (¹)
E a Campofornio calpestò la Storia,
L’Umanità e dei popoli il Diritto?
Nel mirar il paesaggio arcano e muto,
Chi può dirneil perché? sembra che il core
Presago affermi che qui fu il temuto
Genio delle battaglie, il vincitore
D’Austerlitz, di Marengo, Mosca, Egitto.

O Colle adorno di nocciuoli, e pini
Eternamente verdi; oasi quieta,
Ove con fede e amore di poeta

Io chiedo refrigerio, e coi giulivi
Piccini giuoco, ovver riposo, e oblio,
- Almen nei dì festivi –
Le ansie e i dubbi del pensiero anch'io;
Sempre lieto a Te vengo e ascolto il canto
Immacolato e santo
Degli augelli e m'assido sopra un "Trono",
In Te felice veramente io sono

Colle Vergilio, in Sammardenchia di Pozzuolo,
addì 6 aprile 1914

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

(1) Napoleone 1.o giunse a Sacile il 14 marzo 1797 e due giorni dopo sbaragliava le truppe dell'Arciduca Carlo d'Austria nei pressi del Tagliamento. Gli ultimi di marzo e qualche giorno di aprile e maggio li trascorse, parte nel nostro Friuli, parte nel Friuli Orientale e a Trieste, e finalmente il 28 agosto dello stesso anno arriva nella Villa dei Conti Manin, a Passariano, e vi si ferma – (secondo lo Schumans, Itinerarire gènèral de Napolènn 1.er, opera che servì di guida anche al co. Giacomo di Prampero, nel suo libro Napoleone in Friuli – sino al 25 ottobre 1797.

Durante questo tempo Napoleone non fece altro che girare ed ispezionare le zone ed i paesi vicini, e ciò per troppo evidenti ragioni belliche e strategiche.

E' lecito pertanto arguire che in una delle tante sue peregrinazioni Napoleone sia passato o stato a Sammardechia. Nella Illustrazione del Distretto di Codroipo, G.B. Fabris scrive: "Durante la sua permanenza a Passariano il generale oltre che a Udine faceva gite frequenti a cavallo anche nei luoghi vicini. Un giorno era venuto a Rivolto, distante un chilometro, e si aggirava verso nord, presso la chiesetta di S. Cecilia. Cammino facendo, si incontrò con un prete, don Francesco Fabris che, colla civetta sull'asta tornava dall'uccellanda. La civetta timida, alla vista del generale si spaventò, mentre don Fabris, fatto un inchino profondo, raso terra, continuava la via. Ma Bonaparte si arrestò mostrando di volergli parlare, e gli disse:

- Siete voi il parroco del villaggio?
- No, Generalissimo; sono un prete indipendente.
- Sappiate però che bisogna obbedire a Cesare.
- Prima a Dio, poi a Cesare.

Il Generale un po' sorpreso della pronta ed efficace risposta replicò invertendo l'ordine delle sue autorità.

- Sì; dite bene: A Cesare e a Dio – e spronò il cavallo di corsa.

Da "La Patria del Friuli", a. XXXVII, n. 102, 12 luglio 1914, pag. 1.

Per l'avvenire industriale del Friuli

Cara patria

Coloro che s'interessano dell'avvenire industriale e commerciale della nostra Provincia, hanno certamente letto con piacere l'articolo comparso del N. 45 del 14 corrente del tuo giornale. In tale articolo sono esposti i propositi del Consorzio Ledra per un miglioramento, in un non lontanissimo avvenire, dei suoi Canali e sono anche elencati alcuni salti disponibili, che si potrebbero utilizzare con nuovi impianti. Veramente, di salti disponibili, in ottime condizioni di utilizzazione, avvi dovizia nella nostra Provincia; e lo dimostrerebbe l'inventario, fatto nel 1903 dal Ministro dei Lavori Pubblici sopra iniziativa della nostra Camera di Commercio, nel quale la ricchezza idraulica del Friuli, in forze superiori ai 200 cavalli, è stimata ad oltre 50.000 cavalli vapore. Ciò non sarà mai abbastanza ripetuto e la stampa della nostra Provincia farà sempre opera vantaggiosa ricordandolo.

Ma il momento certamente non è propizio a nuovi impianti, ed il decreto luogotenenziale del 29 gennaio, sul quale venne reclamata l'attenzione del Consorzio Ledra e che diede argomento

all'articolo sopra ricordato, ha certamente lo scopo di facilitare agli impianti esistenti l'aumento della forza motrice di cui sono attualmente dotati, piuttosto che quello di creare impianti ex novo. E sarebbe inutile dirne qui le ragioni, perché è a conoscenza di tutti che è sommamente urgente che si sostituisca l'acqua al carbone, come forza motrice, e che venga facilitata con ogni mezzo codesta produzione dove l'energia essendo praticamente monopolio d'una Società di Energia viene venduta a prezzi elevatissimi e tali da mettere in condizioni di evidente inferiorità colui che a tale fonte deve ricorrere.

E' nota a tutti la condizione estremamente disagiata nella quale si trovano gli utenti del Consorzio Ledra del Comune di Udine, e quella più disagiata ancora degli utenti del Consorzio Rojale per la insufficienza ed irregolarità dell'acqua dei Canali. La irregolarità non è evidentemente che effetto dell'insufficienza. Uno dei primi a risentire il disagio è il Comune di Udine, il quale se, al salto di Porta Venezia disponesse d'acqua un po' più abbondante, e quindi, più regolare, potrebbe far risparmiare ai Comunisti una bella somma di danaro, e non sarebbe causa involontaria di danno ad altri utenti colle manovre che anch'esso deve fare in casi, lo ammettiamo, eccezionali per invasare acqua nel suo canale.

Non parliamo poi degli ottanta o più utenti del Consorzio Rojale, i quali, da paese così riccamente dotato d'acqua si trovano per buona parte dell'anno, e che quando il sereno duri almeno 10 giorni, a non avere nel loro canale altra acqua che quella poca che viene concessa precariamente dal Ledra.

Senza dubbio veruno, questo stato di cose è assai gravemente pregiudizievole al nostro sviluppo industriale e commerciale. E' da attribuirsi a tale stato di cose se molte officine non possono svilupparsi, se molte energie vengono atrofizzate, se il Friuli non ha quella produzione industriale che le sue condizioni idrauliche parrebbero dovergli assicurare.

In buon punto venne adunque il Decreto Luogotenenziale 29 gennaio, dando modo a più razionale sfruttamento dell'acqua come forza motrice. Si ha, nella immediata vicinanza della nostra Città, una dispersione d'acqua a vantaggio di un singolo utente, il quale non ne ha nemmeno assoluto bisogno, dispersione che, se venisse tolta, potrebbe definitivamente sistemare la questione dei nostri Canali, rendendo più che decuplicata ad una ottantina di opifici l'energia che ora in piccola misura sviluppa ad uno solo, il quale ha mezzo di sostituirla.

Contrariamente adunque all'avviso di chi scrisse l'articolo sopra lodato comparso nel N. 45 della Patria, noi crediamo che il Consorzio Ledra abbia modo di avvantaggiare sé ed il Friuli dall'applicazione del Decreto del Luogotenente, sempre che nella cosa si voglia procedere con criteri in po' meno timidi di quanto si è fatto per lo passato e si voglia confidare un po' di più nelle promettenti energie del paese, seguendo la via additata dal Luogotenente. E cioè si deve considerare il prevalente interesse dei moltissimi, tenendo conto, nella giusta misura dello interesse del singolo utente.

Saremmo lieti se potessimo convincere chi si interessa allo sviluppo della nostra vita economica ed industriale, che si tratta d'un problema quanto mai importante, il quale deve venire risolto ora; e se sull'argomento si svolgerà una serena discussione.

G.M.

Maniago e la sua industria

Da relazioni di giornalisti locali e da informatori sinceri e disinteressati abbiamo appreso con orgoglio come nella mostra campionaria testè chiusa a Miano, le coltellerie, i temperini, le forbici e gli altri oggetti di Maniago, sapientemente collocati in vista dai signori Sina e Pigoli, hanno subito richiamato l'attenzione ammirata dei visitatori, molti dei quali mai avrebbero potuto supporre che esistesse in Italia una così geniale, caratteristica e perfezionata industria dell'acciaio. Diffatti, in questo difficile genere di lavori, Maniago in Italia occupa certamente il primo posto. E' ben vero che si fabbricano più o meno bene forbici e coltelli anche a Scarperia, a Campobasso, a Tresso d'Ischio, ad Asso ecc.; ma, pur non intendendo far torto ad alcuno, affermo ex professo che la produzione di questi Paesi non può assolutamente reggere al confronto con la produzione tecnicamente ammirabile di Maniago. Maniago non può essere confrontato (salvo, s'intende le

più modeste proporzioni del nostro) che con le consimili industrie europee e di fama mondiale esistenti a Sheffield in Inghilterra, a Solingen in Germania e a Nixdorf in Boemia. Certamente, quelle sono industrie più antiche, dotate di mezzi più potenti e di tutte le risorse della scienza e della tecnica moderna, mentre l'industria di Maniago ha una storia più recente, e, per forza di cose e in comprensione di uomini passati, un'esistenza incomparabilmente più modesta e difficile. Ma, in ispecie dopo la liberazione, un fremito di progresso e di vita nuova agita le grandi e anche le modeste private officine. La potente ditta Sina e C. diretta dallo studioso e competente giovane signor Giuseppe, ha provveduto Maniago di uno stabilimento in grande, ai somiglianza dei migliori di Solingen, per cui l'avvenire dell'industria e del ridente capoluogo del mandamento che la contiene, sarà, ne sono certo, prospero e luminoso. Ho detto che l'industria di Maniago non è molto antica; sembra che una o più officine siano esistite sin dal 1560 ; però non ho finora trovato notizie documentate nella storia locale friulana. Da un certificato parrocchiale rilasciato nel 1735 dal P. Osvaldo Mazzoli, parroco di Andreis, si apprende che gli abitanti di questo comune di montagna viveva nove mesi all'anno "andando per il mondo vendendo corone, forse, coltelli ecc."; forse e coltelli che, evidentemente, non potevano essere comprati che nel più vicino paese di Maniago, dove si dovevano fabbricare magari in piccola quantità. Il vero progresso dell'industria data, senza dubbio, dai primi anni del secolo scorso. Sappiamo che in quell'epoca in tre sole officine; ma verso il 1820 queste erano già salite a ventuno; nel 1840 a ventiquattro; e nel 1850 a trentuno. Nel 1866 avevano raggiunto il cospicuo numero di sessantaquattro e nell'anno 1879 il numero di centoventi.

Poi andarono progredendo sempre, talchè nel 1899 erano duecento; quindi subirono una sosta per effetto della Legge Giolitti sul coltello, ma più per la concorrenza germanica e del così detto "dumping" (vendita della merce al di sotto del prezzo di costo, per eliminare un concorrente), sistema sleale e che anche da noi, in qualche ramo di industria, a suo tempo "a fait merveilles". Le officine ripresero allo scoppio della guerra mondiale, accelerarono il ritmo durante la nostra, e dopo di allora, proseguirono il loro cammino ascendente, con la sicurezza, speriamo, di non dover più sostare. Che lo sviluppo generale dati specialmente dalla metà del secolo scorso, lo prova anche un documento stampato che è in mio possesso e che riguarda l'istanza presentata alla Delegazione Provinciale del Friuli il 21 settembre 1852 (tempi dell'Austria felix!) dalla ditta Francesco Dal Mistro e fratelli di Maniago Libero. Dice il documento: "la ditta Francesco Dal Mistro e fratelli ha implorato con apposita istanza corredata da relativi allegati la concessione di erigere un Maglio di ferro attiguamente al Molino a tre macine, e Baratto sulla roggia di Maniago Libero, di cui chiese la rinnovazione delle investiture, colla aggiunta di un altro Molino ad una macina inferiormente al primo". Non paia nuovo né strano, ma furono soprattutto gli abitanti di Barcis la causa efficiente del rapido moltiplicarsi delle officine, del continuo accrescere dei tipi e forme di coltelli e temperini e dello stesso miglioramento della produzione. Premuti come furono sempre, dalle difficoltà economiche, gli abitanti di Barcis, privi della piccola industria dei pettini e dei trivellini di Andeis, dell'industria degli oggetti da cucina in legno lavorato di Claut e Cimolais, cercavano uno scampo alla miseria, andando per le città del Veneto, del Trentino e del Cadore a vendere prima oggetti di cotonina e di chincaglierie, ed in seguito oggetti di acciaio finissimo lavorati a Maniago. Ma ognuno sa che la diffidente Austria non vedeva, per ragioni politiche, di buon occhio questi girovaghi, perciò ricorreva a tutti i cavilli polizieschi per difficoltare e negare il necessario passaporto. Ho una lettera in data 9 aprile 139, diretta alle Deputazioni Comunali del mandamento, dal I.R. Commissario di

Maniago, nella quale è detto: “l’ I. R. Consigliere Delegato richiami il sottoscritto ad essere circospetto nel rilasciare passaporti ai girovaganti di merce...”, tanto più che a senso dell’ordinanza Commissariale 28 febbraio 1824, n. 3401, dovrebbe questo genere di commercio a poco a poco essere abolito avendo così ordinato S. M. I. R. A.”.

Pertanto i passaporti concessi annualmente verso il 1845-50, si possono contare sulle dita della mano.

Ma appena il Veneto fu liberato dall’Austria, il solo municipio di Barcis, rilasciò nell’anno 1866, oltre 225 permessi a girovagli, per la maggior parte venditori di forbici e temperini. Per conseguenza i 150 artieri circa che in quel periodo lavoravano a Maniago in oggetti da taglio, più non bastavano alle continue richieste, cosicchè i girovagli dovevano attendere persino quattro o cinque mesi per ricevere un po’ di merce, e questa pagarla quasi sempre anticipatamente.

Fu e rimane ancora di sommo vantaggio per Maniago e per la sua industria, l’essere posto in una bellissima posizione è vero, ma però fuori di mano. La ferrovia pedemontana, alla perfine potrà ovviare a questo dannoso inconveniente; ma così allora come adesso, la difficoltà di avere la materia prima, nonché il maggior costo di questa per causa del trasporto, furono e permangono cause gravi ed inevitabili di lentezza, maggior costo ed anche impaccio nella produzione.

In quell’epoca (1866-75 circa), nessun oggetto veniva venduto a negozianti italiani: essendochè la produzione non era sufficiente neppure per i girovagli di Barcis i quali, allorchè d’inverno tornavano in patria, portavano seco loro sempre sette otto nuovi modelli per ciascuno, di temperini e forbici di quelli visti qua e là dove erano stati, affinchè i fabbri li potessero facilmente copiare ed imitare.

Come è naturale e come avviene anche ora per qualche industria, l’affrettata e soverchia produzione avveniva spesso a scapito della qualità: ad onor del vero, però, otto, dieci ditte serie, fra i quali il Cantarin, tennero fermo, e malgrado le pressanti richieste non permisero mai che dalle loro officine uscisse merce non perfetta o non bene temprata.

Per mettere un po’ di giustizia e di ordine nelle richieste e nelle consegne delle merci nel 1870 circa, i girovagli di Barcis ed alcuni di Maniago venti in tutto fecero una società a capo della quale posero Antonini Antonio, in qualità di direttore e cassiere.

La società durò in vita nove anni: fece sempre ottimi affari poiché potè vendere sempre tutta la produzione ammontante in quel tempo a circa lire 300.000 annue... che corrisponderebbero per lo meno ad un milione e mezzo delle attuali.

Ma i prosperosi affari della società cominciarono a... turbare i sonni e più di uno, ed allora, in antitesi a quella dei girovagli sorse a Maniago, la nuova Società “Zecchin Cossettini e C.” la quale, disponendo di più forti mezzi, di comodità e di aderenze, riuscì a dare lo... sgambetto alla concorrente.

La società vincitrice rimasta padrona del campo aumentò subito i prezzi della merce, fece pagare l’interesse sulle fatture scadute, vendette non più ai soli girovagli, ma a tutti i negozianti d’Italia e, per aderire alle urgenti e continue richieste che le capitavano da ogni parte fece venire dall’Inghilterra cento dozzine di rasoi con marca... “Maniago, Società Zecchin Cossettini e C.”. Non fu questo certamente un atto molto scrupoloso, tuttavia lo ricordo perché serve a dimostrare in modo eloquente come l’industria di Maniago, sin da quel tempo, fosse ormai notissima ed apprezzata in tutta Italia. Talchè la Ditta in parola, per amor del guadagno, fu indotta in tentazione...

Ma la Società, rimasta padrona del mercato, finì col far perdere la pazienza ai bravi abili, ma mal trattati artieri i quali un bel giorno, o meglio un... brutto giorno, fecero quello che non avrebbero voluto fare, se fossero stati trattati con equità e giustizia; per cui anche la Società Zecchin Cossettini e C., rovinò e disparve nel 1882, circa, e sulle sue rovine, pochi anni appresso sorse una terza società, composta quasi totalmente di artieri maniaghesi: società che durò con inevitabile alterna vicenda economica, sino al principio di questo secolo.

Attualmente vi sono a Maniago le solite antiche officine private ed i magli della ditta Giovanni Beltrame Quarina; un grande stabilimento, esercito da una società per azioni; e la grande società

Sina e C., che produce perfettissimi oggetti chirurgici, coltelli da cucina, da tasca, temperini e forbici di ogni genere.

Tale, per sommi capi, è la storia dell'inizio e dello sviluppo dell'industria di Maniago la quale, arcinota dovunque e poggiata ormai su basi solide ed incrollabili, conscia della sua responsabilità, ma altresì del suo prestigio e della sua forza nel mondo commerciale, vento della piccola e della grande patria, può lavorare con amorosa fede e camminare sicura sulla via dell'avvenire.

Barcis, Maggio 1925

Giuseppe Malattia della Vallata

Da "La Patria del Friuli", 15 maggio 1925.

Testimonianze della sua
passione culturale e del suo
giornalismo letterario

Çhiase senza libris!

No, no steva dige çhiosa,
Da che i no àn Libraria!
Ma, piuttòst, clamàge stale
De... ledàm e porcheria!

Ançhia l'anima à bisugna,
Qualche volta, da mangià.
Al siò pan al è un bon Libre,
Scrit pulit... e ben leà.

Chi ch'i àn fis, chi àibe ançhia Libris;
Al è un siò sacro dovèir!
Da un bon Libre, al po' depende
Cour, salùt, vita, pensèir!

Cenza Libris, nos sen pesu
Dei salvàdis..., del besteàm!
Mentre al cuarp al mangia massa,
Al mour l'anima da fam!

De Villotte Friulane Moderne cit.

Gutenberg

Gutenberg (*) è stato senza dubbio l'uomo che più d'ogni altro ha contribuito alla elevazione morale e intellettuale de' suoi simili; possiamo quindi senza esitanza salutarlo come il più vero e grande fattore del progresso umano.

Grazie al suo trovato, la Scienza, l'Arte, la Poesia non sono più retaggio di pochi ma patrimonio di tutti; per lui la fiaccola della verità è agitata oggi da milioni di esseri pesanti, disseminati qua e là su tutta la superficie del globo.

Ormai la stampa è tutto. Nelle compagne dello Stato è considerata il 4° potere; non esiste villaggio; borgata, dove non giunga ogni giorno il giornale, recante le notizie di tutto il mondo; non v'è luogo pubblico che non sia provvisto di Quotidiani, di Periodici e di Riviste; non v'è persona di qualche levatura che non possieda una anche modesta raccolta di libri, almeno dei più importanti.

Milioni di volumi e di Riviste in tutte le lingue vengono lanciate ogni anno sul mercato librario mondiale, e miliardi di giornali politici, letterari, scientifici, commerciali ecc. ogni giorno, portano ovunque la gioia e il dolore, lo sconforto e la speranza, la luce e le tenebre, la vita e la morte!

O Giovanni Gensfleisch de Sulgeloch, detto Gutenberg, riposa tranquillo nella sua tomba, ovunque essa sia, Si è dubitato anche della tua esistenza, e noi sappiamo che hai dovuto morire povero e forse infelice, ma ti rasserena: tale è il destino dell'uomo di genio su questa palla terrestre, che tu hai tanto onorato e tanto fatto progredire.

Noi ti paghiamo il nostro tributo di ammirazione e di amore, intitolando a te il nostro giornale.

In hoc signo vinces!

Udine, Agosto 1907

GIUSEPPE MALATTIA

(*) Avendo esaminato alcune opere e vocabolari italiani, con nostra sorpresa abbiamo trovato scritto "Guttemberg" invece che "Guttenberg" lo che è errato.

Una nota su di lui ne “La Patria del Friuli” La parlata della Valcellina

Poiché di questi giorni, grazie al Convegno della Società Alpina Friulana, la Valcellina fu visitata da parecchi per la prima volta – e meriterebbe che ogni anno centinaia e centinaia di friulani la percorressero, poiché in nessun luogo della Provincia si possono ammirare così aride e imponenti bellezze naturali né così grandiose opere umane; poiché, dunque, la Valcellina fece in questi giorni parlare di sé; crediamo non dispiacerà ai lettori di conoscere un saggio del friulano che si parla lassù, a Barcis, a Cimolais.

Lo togliamo da Il Gutenberg, giornale della Libreria Dante – la libreria dell’amico Giuseppe Malattia; il quale ha pensato di farla meglio conoscere ed apprezzare con questo periodico bimensile, letterario, bibliografico, commerciale, dove i componimenti letterari si otterranno con gli annunci, con le “domande e le offerte” di libri vari, con le rassegne bibliografiche.

Il saggio dialettale che qui riproduciamo, è del nostro libraio, il Malattia, che sempre dedicò qualche ritaglio di tempo alla poesia della quale è innamorato fedele: tanto che pubblicò lodati versi anche in lingua. Nel... rubare al suo Gutenberg (e vi sarebbero altre cosuccie “curiose” e interessanti da spigolarvi) gli auguriamo che il suo nuovo “mezzo di comunicazione” col pubblico gli sia portatore di sempre più numerosi e fortunati affari.

Da “La Patria del Friuli”, a. XXXI, 11 settembre 1907, pag. 1.

In alt

Oh ce plasèi levasse alla bunora
E zì via par la Varma a çhiaminà!
Oh ce plasèi menà la falz un’ora,
E po’ sentàsse sulla erba e mangià!

Oh ce palsèi respirà l’aria e beve
l’aga dalla baril cuanche a s eà seit!
Oh ce plasèi, verso mesdì, un’orùta...
A d’ombrena, sot qualche bar, staù ceit.

Oh ce palsèi qualche al va-ù al sorèle
Poà la falz e zi a durmi sul fen!
Mentre pal mont i çhiantis de le bulzèle...
I se alza e i se piert pal ceil sarèn.

La partenza

Partì dal loùc che a se èis nassuz,
Zi via magàre par n otornà pì;
Ce mo che a lè mà trist, penòus par duz
Chi che i no pout çhiatà da vive a qui!

Partì par no tornà a odè pì mai
La so çhiasa, e al siò ceil sempre saren...

Lassà siò pare e so mare chi vai...
E le persone che i ve vuol tant ben!

Partì e lassà la fèmmena cui fis,
Ch'i ve bussa, i saluda e i strenz la man;
Partì, mentre la zent duta a ve dis;
"Fai bon viaz... e vuarda da stà san!"

Partì... e ad ogni tant par podei òde
Una volta anghiamò, vordà in davòur!
Ah! chi che i no partis i no po' crode
Ce mount che a chi che vi van al duol al cour!!

Giuseppe Malattia

Dal "Gutenberg" del settembre 1907.

Una nota sul “Gutenberg” e l’attività di Malattia

Valcellina:

un paese scomparso, montanari patrioti, l’astuzia d’una donna

Il Gutenberg, giornale della Libreria Dante, numero 5 della serie letteraria, contiene un’ode saffica nella quale tutta la storia della Valcellina è con robusti versi affettuosamente rievocata dall’ottimo nostro amico Giuseppe Malattia “della Vallata”, cioè della Valcellina medesima – ch’è, tra le valli montane del Friuli, forse la più imponente e certo fra le più meritevoli di essere visitate e conosciute sotto svariati aspetti. L’egregio cultore di storia e letteratura paesana corredò anche la sua ode di brevi note esplicative, necessarie per moltissimi, non già perché il componimento sia in alcuna delle sue parti oscuro, ma perché la storia della Vallata e dei romiti paesi che vi stanno sparsi nell’interno è, dalla grande maggioranza (e vogliamo essere discreti) perfettamente ignotata. Pure, ivi l’antico Cellis, che sorgeva sull’erta di Liùuf, dorme sotto la terra, barciana, confuso e ignorato.

Fu l’acqua glauca del lago
Che irruppe e un breve, indi ampio, immenso varco
Aperse nella roccia, che ognor serba
Dello sforzo titanico le immani Traccie fatali
Lungo il Canale impervio.

Sorgeva Cellis

... all’altezza delle Rope, in faccia
Al monte Longa, ricevendo il bacio
Del sole in su la fronte e a’ piedi il bacio Della Cellina.

Né l’origine dello scomparso paesello, né la sua precisa fine si conoscono. Il Malattia pensa che le acque riempissero tutta la vallata del Cellina, dalla sommità della Crivola alla pineta di Cimolais; e che in appresso, avendosi l’acqua aperto un varco per Montereale, ciò che rese possibile il prosciugamento del lago ed il sorgere dei paesi nelle varie zone rimaste asciutte, Cellis – donde il nome di Cellina al fiume – fosse situata in località diversa da quella ove sorge l’attuale paese di Barcis, il cui nome appare verso il 1600, appena.

L’illustre udinese canonico Ernesto Degani, nella sua Diocesi di Concordia, fa cenno e del paese e della chiesa di Cellis, e cita alcuni documenti e pergamene antiche le quali si riferiscono alla sua pieve: ma come il paese sia scomparso, non lo può dire: tace in proposito ogni memoria.

... Racchiuse nel seno
Pio della terra stanno le memorie
Degli avi, e non si svelano che al sacro Cor del poeta

Ma la vita risorse. E nella “Terra de Cellis” (come è nominato il territorio di Barcis nelle antiche pergamene), ecco sorgere Warcis – Barcis

... immemore, chè il piede
Calcò sul grande, immenso, misterioso Avel di Cellis.

Ora il poeta può cantare:

La virtù, la Bellezza, l'Eroismo Della sua patria.

Salvete, o arrisi dal sole di maggio
Prati di San Francesco! Voi miraste
Nei secoli risorgere più belli Sulle rovine
Di Cellis la Chiesetta, il campanile,
Le nuove case del villaggio; e udiste
Lieto elevarsi il cantico d'amore delle fanciulle
Barciane per la valle e su pei monti...
.....
Sentiste il fischio delle austriache palle
E'l blasfemar dei Croati, cercanti,
In Montarezza, Gasparin – l'audace Garibaldino –
E Corradini, invan nei casolari
Della Vallata; e vi ferì il rimbombo
Dei colpi, a Raut drizzati, ove i patrioti

Nelle note, l'affettuoso cantore della sua patria ricorda che Gasparin e Corradini (quest'ultimo ancora vivente), furono due intrepidi e coraggiosi soldati della libertà e indipendenza d'Italia.

Montarezza è località posta a ridosso del monte Liouf, distante dal paese di Barcis mezz'ora circa di cammino. Una misera capanna accoglieva, nell'ottobre 1864, una famigliuola a guardia di alcune mucche e capre. In quella, si rifugiò il Gasparin. Ma una turpe delazione mise sulle tracce di lui la soldatesca austriaca, che, improvvisamente, un giorno piombava entro la capanna e sorprendevalo, senza ch'egli avesse potuto avere il tempo di accorgersi del periodo e di scansarlo. I soldati non lo conoscevano personalmente, ma subito chiesero:

- Stare qui Gasparin?...

Fortuna per lui che la moglie del proprietario del luogo, certa Angela Boz detta Ferro, pensò uno stratagemma che lo salvò dalla terribile situazione. Senza perdersi d'animo, la donna ebbe la prontezza di spirito di prendere in braccio un suo bambino poppante e fingendo essere il Gasparin suo marito e padre del bambino, glielò consegnò sulle ginocchia dicendogli fra stizzosa e risoluta:

- Prendi tuo figlio! tienilo un po' anche tu sulle ginocchia!

E gettò sul fuoco in grande quantità. legna verdi e cortecce d'alberi le quali, bruciando, causarono un fumo d'inferno, cosicchè i soldati si affrettarono ad uscire per non morire asfissati, dopo di che se ne andarono; ed il Gasparin potè essere così salvo per miracolo.

Sul Raut, pure in quell'anno, parecchi patrioti di Andreis, per sottrarsi alle furenti ricerche dei Croait, si rifugiarono fra le strette gole e le balze vertiginose. I Croati, vista l'impossibilità di raggiungerli fin lassù e tenuto conto del pericolo cui sarebbero andati incontro per le rocce che i nostri facevano rotolare dall'alto, diedero sfogo alla loro collera impotente, sparando un numero infinito di fucilate nella direzione dei patrioti e ferendo, per fortuna non gravemente, la.. ruvida scorza del complice monte Raut!

Nello stesso numero del periodico Il Gutenberg il bravo Malattia ricorda brevemente varie pubblicazioni di friulani: la terza edizione del notissimo Manuale della scienza delle finanze del pordenonese prof. Federico Flora; i bozzetti di argomento e carattere friulano della egregia scrittrice signora Maria Molinari Pietra, col titolo Sotto la cappa del Camino; Fueiz di Leria, versi del giovane pittore Vittorio Cadel di Fanna; Un altri mazzet, opuscolo di versi popolari del noot "Dree Blanc di S. Denel"; gli opuscoli dell'amico Giuseppe Costantini di Tricesimo: Premio e castigo e Toponomastica del Comune di Tricesimo; il Saggio di Geometria pratica del prof. cav. A. Rossi direttore della Scuola d'agricoltura di Pozzuolo.. ed altri ancora.

Gli oggetti artistici e i documenti storici nel Friuli in pericolo

Veramente, non sono tutti in pericolo: almeno i più importanti, a quest'ora, sono già posti al sicuro.. in qualche Museo o Biblioteca privata... estera! Il cosiddetto "Forte Friuli" non ha la fissazione (o debolezza che sia) di perdere tempo per sapere come e perché tanti Codici manoscritti si trovino allineati negli scaffali della Biblioteca Imperiale di Vienna, invece che in quella civica di Udine. Anche qui ne abbiamo ancora di codici, sì; ma chi mai lo sapeva, prima che il semita prof. Eisler di Vienna si fosse lasciato vincere dall'onesto desiderio di possederne uno, così, "graziosamente", tento per avere un... ricordo di Udine?

Ma vale proprio la pena di discorrere di un certo Codice manoscritto, antichissimo, di Fiore di Premariacco, attualmente in possesso di un antiquario fiorentino; Codice che tratta della scherma e del duello; e di parlarne proprio adesso che è passato il tempo nel quale i duelli si facevano sul serio?

E non si capisce perché si è fatto tanto rumore attorno ai quadri di Isabella e Irene da Spilimbergo, mentre si può essere... certi di questi due fatti: I.o I quadri non sono di Tiziano; o se lo sono... sono naturalmente d'un Tiziano esaurito, vecchio, rimbambito: almeno così giudicò la infallibile Commissione governativa. II. o In ogni caso, i quadri si trovano sempre a Maniago; quei due Tiziani di cui si occupa The Illustr. London News nel numero del 30 ottobre 1909, non sono altro che... copie, mentre il detto giornale ha il coraggio di gabbare il pubblico...inglese, aserendo che sono quadri autentici del Vecellio, passati ora da una mano all'altra.

E che dire poi dell'ingiustizia usata verso il curato di Alesso, don Vidali, il quale dovette comparire davanti al nostro Tribunale, indovinate perché?... Per aver venduto a un mediatore girovago di antichità, certo Fioret Parmentier, verso la cospicua somma di lire 40 (diconsi quaranta) quattro immagini di santi, deteriorare in modo che più non si poteva neppure sapere se fossero veramente tali, cioè santi, e se fossero evangelisti o qualchecos'altro. Processato, insomma, per non avere, egli curato,.. curato abbastanza la conservazione dei quattro quadri – o, per meglio dire, delle quattro Croste esistenti un tempo nella chiesa che i superiori affidarono alle di lui cure. E che fossero veramente, come suol dirsi, Croste, - da non confondersi con quelle della polenta – lo prova il fatto emerso all'udienza dell'altro giorno, allorchè si apprese che ora le quattro Croste, dopo un po' di restauro, sono valutate appena appena 500 (diconsi cinquecento) lire ciascuna! Sarebbe stata, questa, una buona occasione per i fabbricieri e per il curato, di poter ricomperare le quattro Croste a condizioni favorevolissime, se non ci avesse ficcato il naso la giustizia degli uomini, imponendo senz'altro la restituzione pura e semplice delle Croste alla Chiesa di Alesso!

Da qui si apprende come qualmente quelli di... Alesso si contentavano del fumo... laciando gli antiquari lo... Arrosto!

Scherzi a parte, quello che è finora avvenuto e che tutt'oggi avviene in fatto di documenti storici, di antichità e belle Arti nel Friuli, è oltre ogni dire doloroso, umiliante e inquietante.

Inquietante perché un po' alla volta il "Forte Friuli" resterà spogliato di qualsiasi oggetto che abbia qualche importanza storica o artistica; per modo che, in avvenire, gli studiosi delle cose nostre, se vorranno consultare un documento od esaminare qualche oggetto che li interessi dovranno prendere il diretto e partire alla volta di Londra, di Parigi, e magari di New York, e di altri siti ancora, dove presumibilmente, anzi sicuramente, si troverà ogni cosa ben custodita... per amor nostro e per nostra gloria!

Niente può scusare la dispersione che si fa delle memorie storico-artistiche della patria, e infinitamente assai meno per quelle della propria famiglia: forse neppure le impellenti necessità finanziarie, quantunque possano esse dar diritto a qualche attenuante. Ma che dire poi di quelli che, pur essendo ricchi e doviziosi, non si trattengono dal cedere cose che costituiscono il vanto della propria casa non solo, ma il lustro e decoro stesso del paese in che si trovano? Vada ad essi il nostro biasimo e quello più grave e severo della posterità.

Di quella posterità la quale se un dì volga lo sguardo verso il nostro piccolo tempo presente, constaterà essere stati presso noi da qualche lustro gli studi coltivati da una ristretta cerchia di persone che non sono né ricchi né aristocratici; persone che non possono disporre né di tempo né di denaro, ma che di questo e di quello devono fare studiatissimo uso affinché basti per bisogni quotidiani della vita. Mentre coloro che possiedono tempo e denaro, se ne stanno beatamente in ozio, o si dedicano al giuoco o ad altre frivolezze; e così non solo non aumentano il patrimonio intellettuale, storico ed artistico della nostra terra, ma con una leggerezza che dinota la non scienza, ed incoscienza loro, fanno getto, per pochi soldi talvolta, al primo mediatore peripetico tedesco o francese che capita loro fra i piedi, di tutto ciò che può interessare la nostra piccola patria e persino delle care memorie della propria famiglia.

Udine 17 novembre 1909

G.M. d.v.

Da "La Patria del Friuli", a. XXXIII n. 321, 17 novembre 1909, pag. 1.

Della bibliografia friulana

La piccola patria friulana, fra molte particolarità per cui si differenzia da tante altre consimili regioni, richiama tosto l'attenzione dello studioso anche per il numero grande di libri ed Opuscoli che parlano di essa.

Quale può esserne la causa? Non ho pretesa di asserire cosa nuova o peregrina, ma il fatto di essere noi posti in una situazione geografica tale per cui il Friuli nelle antiche storie fu giustamente chiamato "La porta fatale dei barbari e danno d'Italia irruenti" giustifica in un certo modo questa sovrabbondanza bibliografica. A ciò aggiungasi la vicinanza nostra con la distrutta Aquileja, la storia ed il quale talvolta, si identifica e confonde con la storia del nostro Friuli, e la cosa si renderà sempre più chiara e spiegabile. Perché nessun' altra provincia d'Italia vide il proprio suolo calpestato da tante incursioni, o dovette assistere a fatti d'arme ed altro, come qui da noi.

Quante sono le pubblicazioni che riguardano il Friuli o siano state fatte da autori friulani?

Non è esagerazione affermare che sono non menodi 10.000 (diecimila) fra libri grandi, piccoli ed opuscoli.

Bisogna ben convenire che, data l'estensione del territorio, la produzione... bibliografica non avrebbe potuto essere più numerosa!

In generale la raccolta abbonda di lavoretti di carattere epitalamico, per lo più in versi; poi seguono quelli che si prefiggono ricerche storiche e genealogiche dei paesi e delle nobili famiglie locali; descrizione di fatti e luoghi storici; congratulazioni per arrivi e per ingressi diversi; studi e dissertazioni sull'Agricoltura ed altro, che sarebbe troppo lungo enumerare e ricordare.

La raccolta completa di tutte queste pubblicazioni non esiste per certo in verun luogo. La Biblioteca Civica di Udine, la Biblioteca del Seminario, sono forse gli unici Enti che possiedono raccolte molto nulerose, quais complete. Fra i privati, le migliori raccolte sono quelle possiedute dalle nobili famiglie Florio, Caiselli, Di Prampero Antonino ed altri; ma di tali biblioteche private parlerò in seguito, in un ulteriore articolo.

DA quanto precede risulta chiaramente che di pubblicazioni riferentesi al Friuli ed illustranti luoghi e cose della provincia non si manca affatto, tutt'altro!

Quello che manca invece è il modo più sollecito e facile per rintracciarle.

Al giorno d'oggi infatti se uno ha bisogno di essere informato di tutto ciò che concerne un dato luogo o una data persona, non gli resta a fare altro che pregare il tale o tal'altro studioso perché gli dica tutto quello che a lui stesso consta.

In Friuli si manca d'una logica, sistetica e completa Bibliografia!

Ripeto manchiamo di una sintetica e completa (- relativamente parlando-) bibliografia, non già di libri bibliografici.

Chè di tali generi di lavori ne possediamo anche noi, di gran male e, sotto certi aspetti, molto importanti e cioè La Bibliografia del Friuli di G. Valentinelli e la Bibliografia Storica Friulana di Giuseppe Occioni.-Bonaffons.

Il Valentinelli parla di tutti quei libri ed Opuscoli potuti rinvenire dalle origini sino al 1860. Il Bonaffons invece parla di quelli scomparsi dal 1861 al 1895, ma di quelli soltanto che hanno carattere storico locale in genere.

Ma il metodo tenuto dal Valentinelli non mi pare logico: per lo meno non è un modello di chiarezza, talchè un profano difficilmente trova il primo acchito quello che cerca. Il metodo del Bonaffons, senza dubbio, è migliore di molto, tanto per la razionale distribuzione della materia, come pure per i copiosi indici finali, coll'aiuto dei quali è facile trovare presto ciò di cui uno ha bisogno. Debbo fare però le mie riserve circa l'assoluta utilità di così estese dilucidazioni e recensioni per ogni singolo volume od opuscolo.

Infatti una recensione, per quanto ben fatta ed imparziale, è sempre il risultato del pensiero e del ragionamento di colui che la fa, il quale non può in nessun caso pretendere di interpretare il vero concetto dell'autore, e di esprimerlo in modo più sistetico di lui stesso.

Tale metodo può star bene ad "illudere i dilettanti" mai però appagare gli studiosi e tanto meno convincere gli intelletti maturi. A questi ultimi è soltanto necessario sapere se esiste il documento: le conclusioni le tireranno loro stessi. Per queste considerazioni io penso che così come è fatta, la bibliografia storica friulana dell'Occioni-Bonaffons è poco utile ai veri studiosi, e per coloro che non sono studiosi affatto e financo troppo estesa e particolareggiata. Ho detto in principio di questo articolo che le pubblicazioni che riguardano il Friuli o comunque sia di autori friulani, sono non meno di 10.000; a taluni questa cifra potrà sembrare persino eccessiva, mentre io penso che essa è molto al disotto del vero.

Se un competente affermasse domani che le pubblicazioni friulane sono non meno di 15.000 (quindicimila) il primo a prestargli fede sarebbe certamente il sottoscritto.

Ho ricordato più sulle opere che possediamo su tale argomento, e cioè il Valentinelli ed il Bonaffons. Il primo registra 3655 pubblicazioni: il secondo ne ricorda 2353, in 35 anni, e ciò dal 1861 al 1895, ma solo di carattere storico. Delle altre nessuno ha tenuto conto. Sono quindi 6008 (seimilaotto) lavori sicuramente esistenti, dei quali ognuno può convincersi consultando i predetti autori che si occuparono della nostra bibliografia. Come può dunque lo studioso giovane, che nulla sa e tutto vorrebbe conoscere, orizzontarsi in questo infido mare magnum bibliografico friulano?

Quel qualunque studioso che volesse sul serio accingersi a compilare una succinta Guida indicante le pubblicazioni friulane per autore e per materie, sarebbe sicuro non solo di giovare alla propria fama, ma di rendere anche un inestimabile servizio e tutti gli studiosi ed ammiratori della nostra piccola e bella patria friulana.

Udine, Maggio 1910

Giuseppe Malattia della Vallata

Da "La Patria del Friuli", a. XXXIII n. 140, 21 maggio 1910, pag. 1 e 2.

Tre sonetti nella parlata di Barcis

In tìmps lontans!

I.

In tìmps lontans, i prims abitatours
De chista val, ch'a è biela fra le biele,
I doveva sintì slargiasse i cours
Quan che su i monz a se alzava al sorele.

Lour i viveva privus de rancours
Pacificus e senza lamentele;
E prim da scominzà a finì i lavours,
I disèa al patanostre cus-in-cele

Ch'l era la vita! Invece adès
Dei mirachi nessun' se marivèa...
Ma i spiega dut cul truccu dal Progrès.

Duz i se invidia oppur i se odeà;
La zent a vif, ma soul par l'interès,
E de virtù e de Diu i no han pì l'idea!

Eppur vignarà un dì!...

II.

Eppur vignarà un dì (ance giò e spere
E ch'a nol see po' gnançhia trop lontan)
Che disarèn duz quançh al Miserere
Mei Deus ch'a ne aide a issì da chist pantàn.

Le maris tornaran d' le preghiere,
E ai siò canais i ge le insegnaràn;
E prim da zi a durmì, dute le sere,
Coma un timp, alrosâr i çhiantaran.

Certo che al Mond a nol torna in davòur!
Ma a no se va trop ben gnançhia in denànt
Se la speranza a mançhia in fond al cour.

Vordàn chist Universo cussì grant.
Vuora ch'a la po' fa nome Signour,
Ch'al al ôt, al pout e al pariiot dut quant!

Spaziu de sora e sot...

III.

A la Scienza ge fais tant de çhiapiel,
E riconòs ch'a fai pas da gigante.
Al nostre mond al è divers da chiel
Ch'al era el timp del nostre pare Dante.

Ma inutilmente duz sfuarza al cerviel
Cu i problemi de l'anima e cun tante
Altre cause, ch'i resta sul pì biel
Mute, oppur cun rispuosta titubante.

Spazin de sora e sot senza confins!
Timp cul doman eterno e senza geir!
E nos in miez trimanz e povarins!

Sofrin tasènd, fasènd sempre al doveir!
Sen debbi e picci, sî, però visîns
De Diu dovèn sentisse cul penseir!

Barcis, gennaio 1929 – A. VII.

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

Da "La Patria del Friuli", 13 marzo 1929.

L'ultimo componimento poetico: L'inno alla Patria

Una via sicura per conoscere il pensiero e l'anima di Giuseppe Malattia è rappresentata dai suoi scritti; una via che ha portato anche il Maestro Gianni Fassetta a comporre le arie contenute in un CD edito nel 1999. Quest'opera mostra la profonda comunione spirituale esistente, al di fuori dei confini del tempo, tra un Poeta e un Musicista, figli e cantori dell'amata Valcellina. In questa raccolta musicale un cenno particolare merita *L'inno alla Patria*, l'ultimo componimento poetico scritto da Giuseppe Malattia a Venezia nel 1948, pochi mesi prima della morte. Egli si era rifugiato nella città lagunare nel 1944, dopo l'incendio bellico che a Barcis aveva distrutto tutti i suoi beni ed i libri raccolti nell'intero arco della vita. In questo inno l'animo del Poeta, pur oppresso dalla sventura e dalle sofferenze, risorge vincendo il dolore, per celebrare la Patria. La Patria non era per lui il lembo di terra che l'aveva visto nascere, ma era il mondo di memoria, di valori e di affetti in cui il suo spirito era vissuto. Era quasi un anello che lo congiungeva all'umanità, pensieri e sentimenti di cui egli voleva rendere partecipi anche i posteri. Ed i posteri, con un comune e meritorio impegno di collaborazione, hanno realizzato l'opera musicale *Evocazioni* che rappresenta una spinta all'elevazione dell'anima, un atto di amore verso la natia terra del Poeta, un'espressione delle emozioni dell'anima, inesprimibili con le parole.

Leandro

Malattia

L'inno alla Patria

Salve o Patria di Dante e Mazzini
luce eterna per tutte le genti
il tuo genio non soffre confini
spazia fulgido sui continenti!

Quando occorre un gran genio nel mondo
Dio percuote l'Italico suolo
e da nostro terreno fecondo
sorge il genio e librasi in volo.

Oh Patria mia, terra d'Eroi,
risorgi e regna, che Dio lo vuole
fa che nel mondo pè figli tuoi
più bello sempre risplenda il sole.

La Repubblica or ora nascente
volge il guardo fidato e sereno,
ed a nome dell'Itala gente
rende omaggio a Caprera e Staglieno.

Ed ai martiri antichi e recenti
che difeser la Patria con l'arme
posto innanzi a così incliti eventi
o Poeta qui sciogli il tuo carne.

INDICE

Presentazione del Sindaco di Barcis
Un ricordo dei figli Leandro e Franco
La Partenza

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA – Saggio critico di Emilia Mirmina
Cenni sulla vita
Le linee della poetica
1. La dimensione storica
2. L'impegno
Appendice

ANTOLOGIA DELLE OPERE DI GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA
Il senso di questa scelta (E.M.)

LA VALCELLINA – Immagini, problemi, motivi storici e ricordi personali
A proposito della Strada – Lungo il Cellina
Barcis
Ancora a proposito della strada pel Canale Cellina
Sei comuni del Veneto senza stradaù
Barcis – Ancora a proposito della strada pel Canale Cellina
Su pel calvario di Montecroce
Abracadabra – Novella satirica delle Alpi Barciane
Redenzione – Ode alla nuova strada recante giustizia e libertà ai paesi della valle
Cellina
Elevazione
La Valcellina – Nelle odi di Giuseppe Malattia della Vallata
Il convegno d'oggi della Società Alpina
La frana di Barcis ed un problema strategico che s'affaccia e s'impone
Le frane della Valcellina: danni economici e pericoli strategici
La Pedemontana e le strade della Valcellina
Redenzione – Per la nuova strada della Valcellina
Piano della Vallata
San Daniel del Monte
Il sentiero poetico
Al Signour e San Piere a “La Puzza” de Claùt
Le leggende de la Valcellina – Cent lire ben vodagnade!
“Sedonârs” di Claut

PROSE E POESIE RIGUARDANTI IL FRIULI
Dell'irrigazione dell'Agro Monfalconese
Questioni coloniche
Sul Collegio di Toppo-Wassermann

Delle vicissitudini d'una industria friulana
Moggio – Una sentenza interessante in materia di caccia
L'industria coltellinaia di Maniago in pericolo
La legge sul riposo festivo ed i suoi pericoli
Udine e la musica
Primi albori di spirito italiano in Friuli
Una mascherata di arabi a Udine nel Carnevale del 1838
Sul colle “Vergilio” di Sammardenchia – Poesia del Mattino e del Bosco
Per l'avvenire industriale del Friuli
Maniago e la sua industria

TESTIMONIANZE DELLA SUA PASSIONE CULTURALE
DEL SUO GIORNALISMO LETTERARIO

Çhiase senza libris!
Il Gutenberg
Una nota su du lui ne “La Patria del Friuli” – La Parlata della Valcellina
Una nota sul “Gutenberg” e l'attività di Malattia
Gli oggetti artistici e i documenti storici nel Friuli in pericolo
Della bibliografia friulana
Tre sonetti nella parlata di Barcis
L'ultimo componimento poetico: L'inno alla Patria